



CHIESA DI BOLOGNA

Riflessioni sulla Celebrazione Eucaristica in sei tappe

**Per una mistagogia sulla Messa
e la verifica della modalità celebrativa**



**ANNO DELLA FEDE 2012
2013**

BOLOGNA 2012

PRESENTAZIONE

Ogni qualvolta celebriamo l'Eucaristia sentiamo il presidente affermare: «*Mistero della fede*». In un inno eucaristico leggiamo: «*Non i sensi, ma la fede prova questa verità*». L'intera azione liturgica della Messa è manifestazione della fede della Chiesa che interpella la nostra fede e alimenta la fede di ogni fedele. Siamo ormai alle porte del 50° anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II. In coincidenza con simile scadenza il Santo Padre Benedetto XVI ha indetto l'Anno della fede. Nella nostra diocesi, poi, siamo a metà del decennio che separa i Congressi Eucaristici Diocesani.

Sapendo come il Vaticano II abbia ardentemente richiamato una visione di Chiesa come comunione che parte dalla certezza della presenza di Cristo Signore vivente in mezzo a noi, in occasione dell'Anno della fede, si è ritenuto opportuno suggerire questa riflessione sulla peculiarità della celebrazione eucaristica nel costruire la comunione con Cristo e tra di noi. Ogni Comunità vedrà nelle domeniche di quale periodo del Tempo Ordinario inserirla.

L'omelia è parte integrante della Messa e può essere una spiegazione delle parti della stessa liturgia secondo quanto ci testimoniano tanti Padri della Chiesa con le loro mistagogie.

Il presente sussidio, predisposto dall'Ufficio Liturgico Diocesano, è uno strumento offerto innanzitutto ai preti, ai quali in quanto presidenti delle assemblee liturgiche è

demandato il servizio dell'omelia, ai diaconi e ai ministri istituiti, ai vari collaboratori e a chi vive l'esperienza della vita consacrata. Sono stati raccolti spunti da approfondire personalmente nella preghiera e nella riflessione in vista della celebrazione dell'Eucaristia domenicale sia in questo anno sia nella verifica che dobbiamo fare periodicamente delle nostre celebrazioni.

Le tappe previste sono:

- I Riti di introduzione (I domenica);
- La Liturgia della Parola (II e III domenica);
- La Liturgia eucaristica (IV e V domenica);
- I riti di conclusione (VI domenica).

Per ogni domenica vengono richiamati alcuni principi, indicati i numeri di riferimento nell'*Ordinamento generale del Messale Romano* e nel documento *Eucaristia, comunione e comunità* dell'Episcopato italiano (22 maggio 1983), riportati alcuni passi da *L'Eucaristia: comunione con Cristo e tra di noi* del Pontificio comitato per i Congressi Eucaristici internazionali in vista del Congresso Eucaristico svoltosi a Dublino dal 10 al 17 giugno 2012.

Le nostre comunità hanno come cellula fondamentale la famiglia, luogo ordinario di vita, educazione e crescita. Si è così pensato di offrire suggerimenti affinché le particolarità di ogni tappa vengano sottolineate anche nella casa, ove vive la "Chiesa fra le mura domestiche".

PRIMA DOMENICA

I RITI DI INTRODUZIONE

Note per l'approfondimento dei riti

Il Cristianesimo si esprime nella sua liturgia. Nella teologia ha la sua dottrina, la ricerca della sua verità; la liturgia è invece il luogo e il tempo in cui si manifesta, sia pure in una forma non ancora interamente svelata, il mistero dell'eterno disegno di Dio. Nella liturgia misteriosamente si compie il segreto nascosto da secoli in Dio e ora rivelato ai suoi santi. Mediante la fede possiamo lentamente e progressivamente 'entrare' in questo mistero che si manifesta ai "puri di cuore" cui è promessa la visione di Dio.

Il Mistero, di cui tanto ci parla san Paolo, si sintetizza in un'unica, grande rivelazione: il mistero è Cristo, il Figlio di Dio *"in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza"* (Col 2, 3) e in cui *"abita corporalmente tutta la pienezza della divinità"* (Col 2, 9).

A questo Mistero siamo chiamati ad attingere per avere almeno un'iniziale esperienza della profondità di Cristo e poterla testimoniare nella nostra vita.

Il luogo privilegiato in cui possiamo attingere la ricchezza inesauribile del Mistero e immergerci in esso, è l'azione liturgica il cui punto più alto è rappresentato dalla celebrazione eucaristica.

In essa si svela il Mistero eterno di Cristo nella sua attualità: la sua morte, resurrezione e ascensione nella gloria presenti e operanti nell'azione liturgica. E'

necessario quindi lasciarci avvolgere da questa realtà che si dispiega misticamente sotto il nostro sguardo incredulo per lo stupore e lasciarci da essa possedere.

Non sarà inutile esaminare nei suoi vari aspetti e nelle sue parti questo Mistero in cui il Signore vuole attirarci per comunicarci la vita.

Anzitutto **i riti con cui siamo convocati e introdotti nell'Eucaristia**: semplici eppure ricchi di tanta luce e sapienza cristiana.

Il segno di croce con cui si apre la celebrazione ci pone immediatamente alla presenza della Trinità Santissima, nel cui nome ogni realtà ha la sua fonte e la sua origine. Tutta la Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo è impegnata fin dall'origine alla nostra salvezza, profondendo in quest'opera la sua infinita sapienza e il suo immenso amore.

Già in questo semplice gesto del segno di croce, che spesso compiamo superficialmente, siamo convocati e adunati nel nome dell'unico e trino Signore. Per questa convocazione siamo già costituiti come popolo santo di Dio, entriamo a far parte più consapevolmente della sua grande famiglia cui già apparteniamo per il Battesimo. Come figli amati siamo chiamati, da *“ogni tribù, lingua, popolo e nazione”* (Ap 5, 9) e siamo invitati a partecipare al mistero di luce e di grazia che sta per manifestarsi. La nostra risposta all'invito divino, se è consapevole, esprime già un desiderio e una speranza, forse non ancora espressamente formulati, ma già presenti in noi per l'opera dello Spirito che ci attrae verso il Cristo e, attraverso il Cristo, al Padre. Desiderio e speranza di essere coinvolti nel Mistero che si rende ora attuale per strapparci al nostro piccolo 'io',

egoista, limitato e contraddittorio, per farci gustare, almeno per qualche momento, l'infinita santità di Dio e lasciarci intravedere qui ed ora *“cieli nuovi e una terra nuova”* (2 Pt 3, 13).

Il popolo così radunato è un *“popolo regale e sacerdotale”*, consacrato dal Battesimo per costituire una realtà nuova, la Chiesa di Cristo, generata dalla Nuova Alleanza, sancita nel sangue di Cristo; è l'assemblea dei redenti unificati e convocati dallo Spirito per formare un solo corpo, il Corpo di Cristo, e chiamati a celebrare nello Spirito e nella fede il mistero della salvezza.

In questa assemblea santa dobbiamo accoglierci l'un l'altro come fratelli, così come il Signore ha accolto noi, senza distinzione, accettandoci come siamo, nella nostra debolezza e infermità. Siamo tutti egualmente poveri davanti a Dio, tutti egualmente bisognosi della sua misericordia e dell'aiuto dei fratelli. Solo così, nella nostra reciproca solidarietà e fraternità, il Signore sarà in mezzo a noi, come ha promesso: *“Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”* (Mt 18, 20).

Allora la liturgia della terra sarà davvero un'immagine della liturgia del cielo che si svolge davanti al trono di Dio, circondato dalla corte celeste, che intona, come noi, il triplice Santo per dare gloria e onore a *“Colui che era che è e che viene”*; accanto al trono di Dio, l'Agnello immolato, vincitore del peccato e della morte e autore della nostra salvezza (cfr Ap capp. 4 e 5). Tutto questo misteriosamente si compie nella nostra liturgia.

Oltre al rito iniziale del segno di croce, ci sono altri momenti che servono a introdurci alla celebrazione. Anzitutto il saluto del sacerdote all'assemblea che di

nuovo, con formule diverse, evoca la presenza trinitaria come fonte di benedizione sul popolo e dispensatrice di gioia, speranza e pace.

Segue un atto penitenziale che ci mette davanti a Dio nella nostra reale situazione di peccatori bisognosi del suo continuo perdono e della sua forza che sana le nostre ferite. Questo atto, che pure si esprime in formule diverse, ci sollecita a riconciliarci con Dio, ci apre al perdono reciproco e ci orienta sulla via della conversione profonda del cuore.

Segue (solo nelle domeniche e feste) un grande inno di Gloria, iniziato dagli angeli, che ci rivela la santità e la maestà del Dio onnipotente a cui rivolgiamo la lode e l'adorazione e addita in Gesù, il Figlio unigenito, assiso alla destra del Padre, l'Agnello immolato per il nostro riscatto, santo e altissimo, immerso con lo Spirito nell'unica, eterna gloria del Padre.

Accompagnati da queste comuni preghiere e gesti simbolici, siamo pronti e disposti ad entrare nel grande mistero per cui siamo stati convocati.

Dall'*Ordinamento generale del Messale Romano* si vedano i numeri 46-54.

Da *Eucaristia, comunione e comunità* si vedano i numeri 6.28.36-40.

Da *L'Eucaristia: comunione con Cristo e tra di noi*

55. La Messa è l'azione di quello che sant'Agostino chiama il «*Cristo totale*» cioè del Cristo risorto e, insieme, del suo corpo che è la Chiesa. Gesù Cristo è colui che

presiede l'Eucaristia. È lui che ci ama per primo riunendoci in assemblea, parlando a noi, accogliendo le nostre preghiere ed offrendo se stesso al Padre a nostro favore con la forza dello Spirito. È lui che ci nutre con il pane del cielo, il pane della vita e della verità. L'Eucaristia ci proietta verso il ritorno glorioso di Cristo. La Chiesa dipende in tutto e per tutto da questa azione di Cristo. Il popolo di Dio prega ed offre se stesso al Padre per Cristo, con Cristo e in Cristo, nell'unità dello Spirito Santo.

Ogni comunità che si raduna per la Messa, per quanto piccola essa sia, manifesta la Chiesa universale in questa grande azione liturgica. In quanto tale la Messa è un rito pubblico e non un gesto privato o individuale (cfr SC 27; 48).

58. Quando ci raduniamo insieme, è la Chiesa che si riunisce in un determinato luogo. Scrivendo intorno alla partecipazione alla Cena del Signore, san Paolo usa una frase («*quando vi radunate in assemblea ...*» 1 Cor 11, 18.20) che riecheggia la parola greca *ekklēsia* (=Chiesa) e quella ebraica *qahal* (=la santa assemblea del popolo di Dio).

Gesù Cristo che sempre precede la Chiesa, colui che in maniera invisibile ma reale presiede la celebrazione, raduna il suo popolo sacerdotale (cfr 1 Pt 2, 9). Egli è lo sposo della Chiesa sua sposa, che ci invita a partecipare nuovamente al “banchetto memoriale” nel quale l'evento di salvezza avvenuto una volta per sempre si rende efficacemente presente. Il canto che il popolo di Dio innalza durante la Messa fonde le voci di tutti in una sola voce e trasforma i presenti in un cuor solo ed un'anima sola che dà gloria al Padre.

59. IL nostro convenire insieme per la Messa ci sembra una cosa tanto ovvia che rischiamo di trascurare il valore dell'assemblea. Eppure, in un'epoca in cui l'incontro con gli altri - soprattutto nell'anonimato delle metropoli urbane - è veicolato dalla tecnologia della televisione, da internet e dai telefoni cellulari piuttosto che dall'incontro umano interpersonale, è importante riscoprire questa evidente caratteristica della Messa: essa raccoglie insieme persone diverse per età, estrazione sociale ed interessi. Tanto che uno dei primi nomi utilizzati nell'antichità per identificare la celebrazione eucaristica fu proprio *synaxis*, cioè assemblea, riunione.

60. L'inizio della celebrazione è segnato dal gesto della processione. La processione - breve o lunga che sia - richiama il fatto che la nostra vita è un pellegrinaggio. Noi siamo impegnati insieme in un santo viaggio. Il popolo d'Israele camminò nel deserto verso la terra promessa (cfr *Es* 19, 4), quasi portato «*su ali d'aquila*», sotto la guida di Mosé, di Giosué ed altri ancora. Dio diede loro la manna come cibo per il viaggio.

Anche Gesù ha raccolto i suoi apostoli e con loro è salito a Gerusalemme. A un livello ancor più profondo Gesù ha interpretato come un viaggio la sua incarnazione e il passaggio da questo mondo a colui che egli chiamava Abbà, Padre. Dopo la sua Pasqua, come si vede nel caso di Emmaus, il Risorto riunisce nuovamente la comunità messianica sconvolta dall'apparente fallimento della sua missione. Trasforma i suoi discepoli in seguaci di Colui che ben presto sarebbe stato chiamato "la Via" (Cristo stesso, nel Vangelo di *Giovanni* 14, 6, si definisce «*la via, la verità e la vita*»).

Ad ogni Messa Gesù Cristo raduna l'assemblea dei battezzati per celebrare il grande memoriale della sua passione, morte e risurrezione. Questo memoriale ci unisce e ci rende partecipi della vittoria del nostro capo, il nuovo Giosué, che ci guida nel pellegrinaggio verso la terra promessa della comunione con lui e tra noi.

61. Nel saluto iniziale, quando il vescovo o il sacerdote, agendo nella persona di Cristo, dice «*Il Signore sia con voi*» e le persone rispondono «*E con il tuo spirito*» noi riconosciamo che il Cristo si rende presente in mezzo a noi realizzando il nostro desiderio di unità al di là di ogni nostra attesa. Egli ha promesso: «*Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro*» (Mt 18, 20).

Ma quando diciamo che Gesù è in mezzo a noi, ricordiamo anche che egli vuole che noi siamo là dove egli abita per sempre: nel cuore di Dio.

62. Segnandoci con il segno della croce all'inizio della celebrazione, ricordiamo che non siamo in un edificio particolare a rendere culto ad un Dio lontano da noi. No, per Dio noi non siamo degli estranei ma, grazie a Gesù Cristo, siamo dei familiari, battezzati che partecipano fin d'ora della vita divina, sperimentando le profonde relazioni di comunione amorosa che intercorrono tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Gesù, il sommo sacerdote che presiede la preghiera, sta in piedi di fronte al trono della grazia e intercede per noi. Attraverso il rito liturgico siamo introdotti in un movimento di amore che ci inserisce in Gesù Cristo, ci avvicina nello Spirito al Padre ed apre i nostri occhi su coloro che vivono con noi in comunione di fede.

Sì, siamo in un edificio chiamato chiesa ma anche in uno spazio sacro aperto per noi dallo Spirito Santo. In questa atmosfera spirituale della Trinità d'amore (cfr *I Gv* 4) noi siamo invitati a scoprire gli altri come sorelle e fratelli con i quali siamo profondamente uniti perché il Signore Gesù ha dato la sua vita per ciascuno di noi.

63. Subito dopo la dichiarazione iniziale della Messa, certi che «*il Signore è con noi*» e coscienti di quanto stiamo per celebrare, prima di ascoltare la Parola di Dio ci viene offerta l'opportunità di un momento di silenzio per confessare i nostri peccati ed essere riconciliati con Dio.

Solo Dio può perdonare i peccati. Ma nel quarto Vangelo si legge che, la sera del primo giorno della settimana, Gesù diede ai Dodici il potere di perdonare i peccati (cfr *Gv* 20, 21-23) alitando su di loro ed effondendo così il suo Santo Spirito. L'assemblea riunita per la celebrazione dell'Eucaristia è bisognosa di perdono non solo come somma di individui ma come comunità solidale. Nella preghiera facciamo affidamento sulla nostra comunione con Maria, gli angeli, i santi e tutti i credenti. Riprendiamo il nostro cammino battesimale di amore verso Dio e il prossimo con l'impegno totale di mente e cuore.

Il rito dell'aspersione con l'acqua, usato talvolta all'inizio della Messa, sottolinea il legame fra il nostro Battesimo e la partecipazione all'Eucaristia. Con il «*Gloria*» innalziamo la nostra lode al Padre per tutti i doni ricevuti e specialmente per il dono del suo Figlio.

64. L'invito del sacerdote «*Preghiamo*» ci conduce alla preghiera comunemente chiamata "colletta" che conclude i riti di introduzione della Messa. Siamo invitati al silenzio e alla preghiera. È il momento di raccogliere tutte le

preghiere che ci portiamo in cuore per esprimerle insieme in questa preghiera “collettiva” rivolta a Dio Padre per mezzo del Cristo nello Spirito Santo. Impregnata di fede, di speranza e di carità, la nostra vita è chiamata a trasformarsi in un «sì» incondizionato a Dio, espresso nell’amore per il prossimo e nella preghiera quotidiana.

Tutto ciò viene affermato con forza quando, nella celebrazione della Messa, portiamo davanti a Dio tutta la nostra vita personale e familiare; le gioie e i dolori, le speranze e i desideri di tutta la Chiesa e dell’intera umanità.

Abbiamo bisogno di questo momento, proprio all’inizio della Messa, per volgere a Dio il nostro pensiero, ringraziarlo per la bontà che ci ha dimostrato, pregarlo di darci nuovi doni. Per questo nella “colletta” sono spesso presenti affermazioni profonde sulla festa che si celebra o sul tempo liturgico.

Suggerimenti per la famiglia

1. Si valorizzi e compia bene il segno di croce prima di ogni pasto.
2. Si suggerisce ai genitori di abituarsi a benedire i propri figli tracciando su ciascuno il segno di croce sulla fronte, possibilmente, al mattino e alla sera. Esso esprime per i genitori il riconoscimento della loro responsabilità, assunta nel giorno del Battesimo dei figli tracciando sulla loro fronte il segno della croce, e della loro volontà di impegnarsi per il bene dei loro figli.

SECONDA DOMENICA

LITURGIA DELLA PAROLA (I)

La proclamazione delle letture

Note per l'approfondimento dei riti

L'assemblea liturgica è convocata anzitutto per ascoltare la Parola di Dio. *“Ascoltate oggi la sua voce: non indurite il cuore...”*(Sal 94/95, 8). Questo invito, che già nell'Antico Testamento risuonava alle orecchie del popolo della prima alleanza, si ripete oggi al nostro cuore perché si apra ad accogliere la voce di Dio che ci parla. Ci parla anzitutto attraverso la voce del suo Figlio nel Vangelo e attraverso la voce dei suoi profeti e apostoli da Lui ispirati. Perciò la proclamazione della Parola di Dio, sull'esempio del culto sinagogale, è divenuta una caratteristica essenziale dell'assemblea cristiana, affermatasi progressivamente fin dai primi secoli, costituitasi come tradizione stabile, confermata dall'autorità del Concilio Vaticano II (cfr SC 24).

Gesù stesso, come attesta l'evangelista san Luca, spiegò ai discepoli di Emmaus *“ciò che in tutte le scritture si riferiva a lui”* (Lc 24, 27); e apparendo agli Apostoli riuniti nel cenacolo dopo la risurrezione, affermò che doveva compiersi tutto quello che era stato scritto di Lui *“nella legge di Mosè, nei profeti e nei salmi”* (Lc 24, 44); confermando in ambedue gli episodi la validità dei testi dell'Antico Testamento. Ecco perché questi testi entrano a pieno titolo nelle celebrazioni liturgiche.

Accanto ai testi dell'Antico Testamento, ascoltiamo anche noi, come i primi cristiani, la voce degli Apostoli a cui Gesù ha affidato il suo mistero perché lo divulgino tra le genti.

Alla prima lettura, dopo un momento di silenzio meditativo, segue il canto del salmo responsoriale, scelto in conformità con la lettura appena proclamata. Il salmo costituisce il dialogo fra Dio e il suo popolo che esprime nel canto la fede e l'esultanza per l'opera di Dio, o la gratitudine per i suoi interventi di salvezza o, ancora, l'invocazione di soccorso nei momenti di prova. Essenziale allo svolgimento della Liturgia della Parola, il salmo responsoriale offre ai fedeli la possibilità di intrattenersi in un incontro contemplativo col Dio della speranza e della pace.

Ma il nostro ascolto si fa particolarmente attento alla voce del Signore Gesù che ci parla attraverso i quattro Vangeli. Come i discepoli di Emmaus, di fronte alla parola diretta di Gesù, anche noi esclamiamo: *“Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi... quando ci spiegava le Scritture?”* (Lc 24, 32).

I Vangeli costituiscono il vertice della rivelazione e rappresentano il compimento di tutte le Scritture, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, su cui proiettano la luce dell'interpretazione autorevole e definitiva.

Nell'*Ordinamento generale del Messale Romano* si richiama il posto privilegiato del Vangelo rispetto a tutte le altre Scritture. Al n.60 si dice infatti che *“la lettura del Vangelo costituisce il culmine della Liturgia della Parola. La stessa liturgia insegna che si deve ad essa massima venerazione, poiché lo distingue dalle altre letture con*

particolare onore: sia da parte del ministro... che si prepara con la benedizione o con la preghiera; sia da parte dei fedeli, i quali con le acclamazioni riconoscono e professano che Cristo è presente e parla a loro...”

Per questo il libro che raccoglie i quattro Vangeli, noto come Evangeluario, è circondato da grande rispetto e venerazione: viene portato in processione accompagnato dalla luce dei candelieri, preceduto dall'incenso e salutato dal canto dell'assemblea. Un'antica tradizione attesta che *“l'ingresso dell'Evangeluario rappresenta l'ingresso del Figlio di Dio nel tempio santo”*, ingresso accompagnato dall'adorazione di tutta l'assemblea e dal canto: *“Venite adoriamo e prostriamoci al Cristo: salva o Figlio di Dio... noi che a Te cantiamo alleluia”*. Questo rito processionale dell'ingresso è ancora vivo nella Liturgia Bizantina e si conclude poi, dopo la lettura, con la benedizione su tutto il popolo con il Libro santo.

Secondo questa tradizione, mai smentita, l'Evangeluario costituisce dunque la presenza stessa di Gesù che, mediante la proclamazione della Sua Parola, trasmette a tutti, presenti e non, la sua forza vivificante e trasformante. La Sua Parola infatti comunica la pace e da essa si sprigiona una nuova e reale effusione di Spirito Santo, come già accadde nel cenacolo, dopo la resurrezione, per gli Apostoli, su cui per la prima volta Gesù alitò il suo Santo Spirito (cfr Gv 20, 22).

La voce di Gesù che sentiamo in quella proclamazione è una voce che non solo parla a tutti i presenti, ma la cui forza divina si trasmette anche ai più lontani, comunicandosi tuttavia in modo particolare a ognuno dei

membri dell'assemblea e risuonando nel cuore di ognuno con accenti esclusivi e personali.

Una tradizione antica della liturgia delle Chiese Orientali giunta fino a noi, fa precedere la lettura del Vangelo dal canto ripetuto dell'Alleluia che vuole sottolineare il carattere pasquale dell'annuncio evangelico e il sentimento di esultanza e di gioia con cui questo annuncio deve essere accolto. Il contenuto del canto alleluiatico lascia presentire quello che il Vangelo ci annuncerà.

La proclamazione del Vangelo viene ascoltata in piedi; atteggiamento che manifesta la vigilanza e l'attenzione richieste dall'ascolto ed è il simbolo della nostra condizione di risorti con Cristo.

Alla fine, viene accolta dall'acclamazione corale dell'assemblea: “*Lode a te, o Cristo*”.

La proclamazione dei Vangeli, a differenza di tutte le altre letture, è normalmente affidata a un diacono o (in sua assenza) a un sacerdote per sottolineare la centralità del testo che viene annunciato.

Alla lettura del Vangelo tutti i presenti imprimono tre segni di croce, sulla fronte, sulle labbra e sul petto. Questi segni stanno a significare che questo annuncio sacro deve imprimersi nella nostra mente ed esservi accolto con fede affinché ogni nostro pensiero sia ispirato e permeato dalla Parola di Cristo; deve essere impresso sulle nostre labbra perché ogni credente sia sempre pronto ad annunciarlo con la parola e a manifestarlo con la testimonianza; e deve essere impresso sul cuore perché ognuno lo accolga e lo custodisca come “*la perla preziosa*” che orienta ogni nostro atto e diventa la sostanza della nostra vita.

Tutto dunque concorre a fare della proclamazione del Vangelo un momento centrale della celebrazione eucaristica e a riconoscere nell'Evangelario il grande libro che contiene la parola e la vita di Cristo, punto di arrivo di tutta la storia sacra e sintesi ultima e definitiva della storia della salvezza.

Le testimonianze dei Padri della Chiesa relative al Vangelo, sia in Occidente che in Oriente, sono innumerevoli. Si cita soltanto una frase di sant'Ignazio di Antiochia, il cantore di Gesù Cristo, che, nei primi anni del II secolo dell'era cristiana, mentre si disponeva al martirio, scrisse ai cristiani di Filadelfia: “...qualcosa di più eccellente contiene il Vangelo: la venuta del Salvatore, il Signore nostro Gesù Cristo, la sua passione e risurrezione....I profeti amati fecero l'annuncio in ordine a Lui, ma il Vangelo è consumazione di incorruttibilità” (*Ai Filad.*, IX) .

Dall'***Ordinamento generale del Messale Romano*** si vedano i numeri 55-64.

Da ***Eucaristia, comunione e comunità*** si vedano i numeri 7.41-42.

Da ***L'Eucaristia: comunione con Cristo e tra di noi***

65. Nel racconto evangelico di Emmaus il Signore risorto rimprovera ai due discepoli di non nutrire sufficientemente la loro fede con le Scritture: «*Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!*» (*Lc 24, 25*). Prima di aprire loro gli occhi affinché lo riconoscano nel

gesto dello spezzare il pane, Gesù spiega la Scrittura ai discepoli e l'interpreta per loro.

In altre parole: l'incontro con Cristo nella Scrittura è intimamente legato all'incontro di fede con lui nello spezzare il pane. Il sesto capitolo del vangelo di Giovanni indica anche che ricevere il Pane della vita non è separato dall'ascoltare, dal credere e dal vivere pienamente la Parola del Signore.

66. La storia del popolo di Israele è la storia di un popolo guidato in maniera vitale dalla Parola di Dio. Il mondo fu creato attraverso la Parola. I profeti la annunciarono. La Parola venne concepita quasi come una presenza personale. Così il popolo d'Israele comprese che, come la pioggia e la neve, la Parola realizza ciò per cui è stata inviata (cfr *Is* 55, 10 ss). Nelle lettere dell'apostolo Paolo la Parola viene presentata come qualcosa di vivo ed efficace. Per questo egli affida gli anziani di Efeso alla Parola che fa crescere (cfr *At* 20, 32). Nel prologo del quarto Vangelo si legge come Gesù abbia portato a compimento tutto ciò che la Parola di Dio ha realizzato nel Vecchio Testamento. Gesù, «*Verbo fatto carne*», ha piantato la sua tenda in mezzo a noi (cfr *Gv* 1, 14).

Esiste uno stretto legame fra Gesù Parola discesa dal cielo – parola di vita comunicata a noi nella Bibbia –, e il Pane di vita che egli ci offre come cibo spirituale. La prima lettera di san Giovanni inizia con una descrizione di come gli apostoli hanno udito, visto, contemplato e trasmesso «*il verbo della vita*».

67. In continuità con la tradizione antica, la Scrittura viene proclamata in ogni Messa. Scrivendo verso l'anno 150 il martire san Giustino descrive la Messa con parole

facilmente comprensibili anche per noi, illustrando le linee fondamentali della celebrazione eucaristica rimaste praticamente immutate fino ad oggi.

Egli ricorda che *«nel giorno chiamato “del Sole” ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne, e si leggono le memorie degli Apostoli o gli scritti dei Profeti, finché il tempo consente. Poi, quando il lettore ha terminato, colui che presiede con un discorso ci ammonisce ed esorta ad imitare questi buoni esempi»* (GIUSTINO, *Apologia I*, 67,3).

68. Riconoscendo la presenza di Cristo nelle Sacre Scritture, molti testi patristici e conciliari mettono in parallelo l'Eucaristia e la Parola. Ignazio di Antiochia afferma: *«Il mio rifugio è nel vangelo che è per me come la carne di Gesù»* (IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera ai Filadelfesi*, V, 1). E Cesario di Arles: *«Vi domando, fratelli e sorelle, che cosa vi sembra più importante: la Parola di Dio, o il Corpo di Cristo? Se volete rispondere bene, dovete senza dubbio dire che la Parola di Dio non è da meno del Corpo di Cristo. E allora, se poniamo tanta cura quando ci viene consegnato il Corpo di Cristo perché nulla di esso cada per terra dalle nostre mani, non dovremmo porre altrettanta attenzione perché la Parola di Dio, che ci è offerta, non sfugga dal nostro cuore, cosa che avverrebbe se stiamo pensando ad altro? Colui che avrà ascoltato con negligenza la Parola di Dio non sarà meno colpevole di colui che, per la propria negligenza, avrà fatto cadere a terra il Corpo di Cristo»* (CESARIO DI ARLES, *Sermo LXXVIII*, 2).

Anche san Girolamo confronta il Corpo e il Sangue del Signore con la conoscenza delle Scritture: *«Certo poiché la*

carne del Signore è vero cibo e il suo sangue vera bevanda ... abbiamo di buono questo nella nostra attuale vita nel mondo: poter mangiare la sua carne e bere il suo sangue, non solo nel mistero, ma anche nella lettura delle Scritture. Il vero cibo e la vera bevanda che si prende dal Verbo di Dio è la scienza delle Scritture. Chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue...» (GIROLAMO, Comm. in Ecclesiasten). Ricordiamo anche l'altra affermazione famosa di san Girolamo: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (Id, Comm. in Isaias, Prologus).

Il Concilio Vaticano II non solo ha detto cose straordinarie sull'importanza della Parola di Dio (cfr Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II sulla Divina Rivelazione, *Dei Verbum*) ma ha avuto anche il grande merito di insistere affinché «*la mensa della Parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza e vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia*» (SC 51).

69. Usando l'immagine della mensa della Parola e della mensa del Corpo di Cristo intorno alla quale ci raduniamo per la Messa, l'*Ordinamento Generale del Messale Romano* fa emergere il legame fra la Liturgia della Parola e la Liturgia Eucaristica: «*La Messa è costituita da due parti, la "Liturgia della Parola" e la "Liturgia eucaristica"; esse sono così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto. Nella Messa, infatti, viene imbandita tanto la mensa della Parola di Dio quanto la mensa del Corpo di Cristo, e i fedeli ne ricevono istruzione e ristoro*» (n. 28).

70. La parte principale della Liturgia della Parola è composta dalla lettura di alcuni brani della Sacra Scrittura,

nonché da un salmo fra le letture. L'omelia, la professione di fede e la preghiera universale, o "preghiera dei fedeli", la completano e la concludono.

Veramente, in questa parte della Messa si proclamano e si odono molte cose e nel fiume di parole che scorre nel nostro mondo è abbastanza facile sentirsi stanchi ed insensibili anche a contatto con le Scritture. Eppure tutti abbiamo vissuto l'esperienza della parola giusta detta al momento giusto che ci ha aiutato molto. Le parole possono consolare o incoraggiare, creare o rinnovare un'amicizia, esprimere amore e decisione. Le parole non comunicano soltanto informazioni! Esse veicolano le relazioni interpersonali.

Tanto più questo vale per la Parola di Dio perché in essa è presente lo stesso Gesù Cristo: è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura (cfr SC 7; 33). Egli è la Parola che costruisce la comunione.

71. La Liturgia della Parola è un momento importante nel quale si offre alla comunità riunita un incontro profondo ed efficace con Gesù Cristo attraverso la sua Parola che edifica la nostra comunione con lui e tra noi. Tale incontro si realizza con la forza dello Spirito Santo.

Come si legge nell'*Ordinamento delle letture della Messa*: «La Parola di Dio, costantemente annunziata nella liturgia, è sempre viva ed efficace per la potenza dello Spirito Santo, e manifesta quell'amore operante del Padre che giammai cessa di operare verso tutti gli uomini» (n. 4).

La Liturgia della Parola ci conduce a un dialogo attivo nel quale lo Spirito è all'opera. Ed è proprio lo Spirito Santo a rendere possibile la nostra effettiva risposta alla Parola così

che ci identifichiamo con ciò che abbiamo udito e mettiamo in pratica ciò che ci è stato proposto (*Gc* 1, 22).

72. La Parola, inoltre, costruisce comunione perché, attraverso la potenza dello Spirito, l'apertura al dialogo-incontro con Cristo ci "cristifica", ci rende partecipi in qualche misura della Pasqua del Signore facendoci morire a quello che san Paolo definisce "l'uomo vecchio" per rivestire "l'uomo nuovo" cioè il Cristo risorto che in ciascuno di noi realizza compiutamente il piano di Dio (cfr *Ef* 4, 22-23).

Mantenendoci in comunione vivente con la testimonianza degli apostoli trasmessa nelle Scritture, la Parola ci aiuta a capire sempre più profondamente la nostra identità battesimale: «*non vivo più io, ma Cristo vive in me*» (*Gal* 2, 20). E se Cristo vive in noi, allora noi tutti siamo una cosa sola: «*Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*» (*Gal* 3, 28).

73. Come abbiamo appreso dalla parabola evangelica del seminatore che esce a seminare (cfr *Mc* 4, 1-20) la Parola di Dio contiene la forza del Regno e può produrre frutti abbondanti. Che la Parola proclamata e udita alla Messa possa avere un tale effetto nella vita si può desumere dal fatto che in tutta la storia della Chiesa vi sono stati molti episodi significativi di persone che ascoltando il Vangelo proclamato nella liturgia hanno cambiato direzione alla propria esistenza.

Sì, veramente la Parola è profetica e sconvolgente! Basti pensare ad Antonio abate. Un giorno, in chiesa, ascoltò la frase del Vangelo: «*Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel*

cielo; e vieni! Seguimi!» (Mt 19, 21). Subito egli la mise in pratica e ciò cambiò completamente la sua vita. Divenne il fondatore della tradizione monastica che, nella Chiesa, ha ispirato numerose comunità caratterizzate da una vita radicale di comunione fraterna. Ricordiamo anche Francesco d'Assisi, il cui incontro con la Parola diede vita al movimento riformatore francescano.

Per questo sembra ancora valido il consiglio pratico dato nei primi secoli della Chiesa da san Giovanni Crisostomo che, parlando con alcuni fedeli diceva: *«Quando tornate a casa con la moglie ed i figli dovrete prendere le Scritture e leggerle di nuovo e ripetere la Parola che avete udito»* (GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Matthaeum Homil. V, 1*).

Suggerimenti per la famiglia

Nella casa si individui un angolo ove intronizzare la Bibbia e porvi accanto un lume da tenere acceso durante il tempo in cui qualcuno della famiglia si trova in casa. In questo angolo si valorizzi il silenzio. Si provi, almeno, alla domenica, prima del pranzo, a leggere insieme il brano del Vangelo della domenica.

TERZA DOMENICA

LITURGIA DELLA PAROLA (II)

Omelia, professione di fede, preghiera universale

Note per l'approfondimento dei riti

Alla proclamazione del Vangelo segue l'omelia, sempre nelle domeniche e feste, ma raccomandata anche nei giorni feriali. L'omelia è parte integrante della celebrazione eucaristica, riservata prevalentemente allo stesso presidente. L'omelia ha lo scopo prevalente di spiegare i testi della Scrittura che sono stati proclamati nella Liturgia della Parola e vuole aiutare i fedeli a riflettere sui testi stessi e ad assimilarli così da tradurli nella propria vita. In questo modo si crea un vincolo fecondo tra il mistero che l'omelia cerca di penetrare e l'impegno dei fedeli a vivere una vita ispirata dalla Scrittura.

All'omelia fa seguito la professione di fede, cioè il Credo, normalmente nelle domeniche e feste. Riservato inizialmente al Battesimo, è entrato più tardi anche nella celebrazione eucaristica. Detto in prima persona, attesta l'adesione personale del credente alla fede proposta dalla Chiesa. Nel *Credo* ogni cristiano rinnova la propria fede nell'unico Dio, Padre onnipotente e nel Figlio suo Gesù Cristo, per cui tutto è stato creato. Percorre in pochi, sintetici versetti l'intero evento salvifico dall'incarnazione alla resurrezione e ascensione di Cristo, annunziandone il ritorno glorioso come giudice e il suo regno eterno. Afferma la fede nello Spirito e la sua eguaglianza con il Padre e con il Figlio, l'unità e universalità della Chiesa e

definisce con pochi versetti i principi basilari su cui poggiano la fede e la speranza del cristiano: dal Battesimo alla vita eterna.

La *'traditio simboli'*, cioè la consegna del *Credo* era, nell'antico rito battesimale, l'atto che consacrava l'ingresso nella comunità cristiana del nuovo discepolo di Gesù. Inserito nella celebrazione eucaristica, il *Credo*, forte sintesi dell'identità cristiana, ci immette per la fede nella vita e morte del Signore, per farci partecipi della sua resurrezione.

La preghiera universale o preghiera dei fedeli, che segue la recita o il canto del *Credo*, raccoglie le invocazioni, le intercessioni e le suppliche dell'assemblea che le esprime tramite un sacerdote, un diacono o un laico. Dopo secoli di abbandono, viene oggi, dopo il Vaticano II, ripristinata per dare possibilità ai fedeli di unire la propria preghiera di intercessione a quella che il sacerdote farà, nel cuore della celebrazione, dopo la consacrazione e tutta venga assunta nell'unica, grande intercessione che Cristo rivolge incessantemente al Padre per la Chiesa e per tutta l'umanità. Il Signore Gesù, sempre vivo a intercedere per noi (*Eb 7, 25*) ci dà la certezza che questa preghiera è gradita e accolta da Dio.

Dall'*Ordinamento generale del Messale Romano* si vedano i numeri 65-71.

Da *Eucaristia, comunione e comunità* si vedano i numeri 43-45.

Da *L'Eucaristia: comunione con Cristo e tra di noi*

74. Si potrebbe dire che l'omelia è per la Liturgia della Parola ciò che il gesto dello spezzare il pane è per il rito della comunione. L'omelia ha lo scopo di incoraggiarci ad accettare la Parola per ciò che essa veramente è, Parola di Dio, e a metterla in pratica nelle realtà concrete della nostra vita.

“Omelia” viene da una parola greca che significa “conversazione familiare”. Per mezzo dell'omelia, la proclamazione della Parola di Dio diventa, insieme con la liturgia eucaristica, «*quasi un annuncio delle mirabili opere di Dio nella storia della salvezza, ossia nel mistero di Cristo*». Nell'aiutare i fedeli ad assumere il pensiero di Cristo spiegando qualche aspetto delle letture della Sacra Scrittura o di altri testi dell'ordinario o del proprio della Messa del giorno, colui che pronuncia l'omelia tiene presente sia il mistero che si sta celebrando, sia le particolari necessità degli ascoltatori (cfr *Inter oecumenici*, 54: AAS LVI (1964), p.890).

L'omelia ha l'obiettivo di spiegare la Parola di Dio ed aiutare le persone a scoprire quell'“arte di vivere” in comunione con Cristo e con gli altri che nell'Eucaristia trova la sua fonte.

75. Il *Credo*, o “professione di fede”, recitato dall'assemblea nella celebrazione domenicale dell'Eucaristia raccoglie i grandi misteri della fede. Il *Credo* è come la nostra carta di identità che esprime la comunione nella fede attraverso il linguaggio della tradizione ecclesiale. Il Catechismo ricorda che «*recitare con fede il Credo, significa entrare in comunione con Dio,*

il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, ed anche con tutta la Chiesa che ci trasmette la fede e nel seno della quale noi crediamo» (CCC, 197).

Effettivamente, le espressioni «*In pace*» apposte sulle tombe cristiane dei primi secoli, prima di invocare pace per quanti erano morti, dichiaravano che quei defunti erano vissuti nella comunione di fede della Chiesa.

Ogni volta che recitiamo il *Credo* noi affermiamo la nostra fede nel Dio Uno e Trino, fonte e modello supremo della comunione ecclesiale. La vocazione della Chiesa è quella di diventare «*un popolo che trae la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*» (cfr *LG*, 4; *CIPRIANO, De Dominica oratione*, XXIII).

76. Dopo avere recitato il *Credo* esprimiamo le nostre invocazioni nella “preghiera dei fedeli” per i bisogni di tutta la Chiesa e la salvezza del mondo intero.

Nelle intenzioni di preghiera, la consapevolezza della nostra comunione si espande oltre i confini dell’assemblea liturgica raccolta in un luogo determinato. Con fiducia innalziamo la nostra preghiera fidandoci della promessa di Gesù: «*Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà*» (*Mt* 18, 19). È il momento in cui, insieme con Gesù, ci poniamo di fronte al trono della grazia, intercedendo per tutto il genere umano.

L’intercessione è una forma di preghiera fondata su antichi modelli di preghiera sinagogale che i cristiani hanno adottato ed inserito nelle loro celebrazioni eucaristiche fin dagli inizi. La preghiera dei fedeli non è qualcosa di scontato tanto che ai catecumeni viene chiesto di ritirarsi

prima del suo inizio. È un privilegio fare parte di questa comunità riunita in, con Cristo e con gli altri.

Suggerimenti per la famiglia

Prima del pranzo, si legga il brano del Vangelo proclamato nella Messa della domenica e, poi, si invitino i presenti a recitare insieme un'*Ave Maria* per imparare dalla Beata Vergine come si ascolta e si mette in pratica la Parola di Dio.

QUARTA DOMENICA

LITURGIA EUCARISTICA (I) **Presentazione dei doni e preghiera** **eucaristica**

Note per l'approfondimento dei riti

Nel tempo dell'esilio, come già nel deserto, Israele, con l'aiuto dei profeti, apprende il significato vero dell'offerta a Dio e del sacrificio. Privato del tempio, distrutto dai Babilonesi, dove si svolgevano i sacrifici rituali e le azioni liturgiche connesse al sacrificio, il popolo impara a sostituire il sacrificio cruento (di animali) col sacrificio incruento, cioè il sacrificio interiore, che esige l'offerta del cuore, della volontà, della mente a Dio.

Nell'Antico Testamento possiamo trovare decine di testimonianze nei salmi e nei profeti di questa progressiva trasformazione che passa dal sacrificio esteriore, spesso

frutto di una religiosità superficiale, a quello spirituale, espressione più pura e autentica del culto da rendere a Dio. Per attestare questo bastano due testi, ben noti alla pietà cristiana:

“Non hai chiesto olocausti e vittima per la colpa.

Allora ho detto: Ecco io vengo.

Sul rotolo del libro di me è scritto, che io faccia la tua volontà.

Mio Dio, questo io desidero,

la tua legge è nel profondo del mio cuore” (Sal 39/40, 7-9).

E ancora: *“... tu non gradisci il sacrificio*

e, se ti offro olocausti, non li accetti.

Uno spirito contrito è sacrificio a Dio,

un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi” (Sal 50/51, 18-19).

L'obbedienza diventerà così l'autentico sacrificio, la vera lode offerta a Dio da uno spirito e un cuore purificati dall'adesione sincera a Dio e alla sua parola.

Dio stesso ha educato il suo popolo a comprendere il significato interiore del sacrificio: vuole l'umiltà del cuore e la piena obbedienza alla sua volontà, come si è manifestata lungo i secoli attraverso i testi ispirati dei giusti e dei santi dell'antica legge. Questa offerta sostituirà in modo definitivo e totale il rito sacrificale cruento, che avrebbe dovuto essere solo un segno esteriore dell'offerta spontanea del proprio essere al Dio dell'alleanza.

L'insegnamento che Dio ha dato al suo popolo nell'Antico Testamento viene trasmesso e anzi approfondito nel Nuovo Testamento come possiamo vedere nelle varie fasi della celebrazione eucaristica.

Una prima espressione, ancora in germe, possiamo riconoscerla al momento della 'presentazione dei doni', rito che, precedentemente, era anche definito 'offertorio'. I doni del pane e del vino, portati all'altare dai fedeli in processione, vengono accolti dal sacerdote che li presenta al Signore, accompagnando ogni dono con una preghiera particolare, una "benedizione", cioè un ringraziamento per i frutti della terra, dono di Dio e della collaborazione dell'uomo all'opera creatrice di Dio. La preghiera del sacerdote si conclude con l'invocazione che questi doni diventino per noi, rispettivamente, cibo di vita eterna e bevanda di salvezza. Nelle celebrazioni solenni i doni vengono incensati a significare che la preghiera dell'assemblea sale come incenso alla presenza di Dio.

La presentazione dei doni esige già, per se stessa, un cuore puro e rappresenta un segno di distacco dai beni terreni. Questo era certo più evidente un tempo, quando i fedeli portavano i doni per il servizio liturgico presi dalla propria mensa, come attestano i Padri della Chiesa. Questo rito tuttavia conserva ancora un significato spirituale. Già sant'Agostino vedeva in questa processione degli offerenti, all'inizio della liturgia eucaristica, uno scambio di doni: *"Cristo assume la nostra umanità (rappresentata dai doni) per donarci la sua divinità"*. Di questa intuizione rimane un'eco nella preghiera privata che il sacerdote recita mentre versa l'acqua nel calice del vino: in essa chiede che questo atto sia segno della nostra unione con la vita divina di Cristo che ha assunto la nostra natura umana. Gesù stesso esaudirà questo desiderio assumendo, nel momento culminante della celebrazione, gli umili doni del pane e del

vino, simboli della nostra realtà umana, nella sua realtà divina.

Un'altra preghiera privata del sacerdote esprime con un versetto del *Salmo* 50/51 il desiderio di purificazione interiore, mentre compie il simbolico lavacro delle mani.

Un breve dialogo col popolo e la preghiera finale del sacerdote conclude questo rito di presentazione dei doni che avrà il suo vero compimento nel grande sacrificio.

Il disegno salvifico messo in atto da Dio in nostro favore fin dall'origine, rivelato ai profeti dell'antica alleanza, si è realizzato nella parola e nell'opera di Gesù e si manifesta a noi soprattutto nella celebrazione eucaristica. Ad essa siamo chiamati a partecipare con l'offerta del nostro cuore e del nostro spirito, supplicando Dio che la voglia accogliere come espressione di uno spirito umile e contrito. Nella fiducia che il nostro sacrificio gli sia gradito, ci accostiamo all'altare col desiderio e la speranza di unirci interiormente a Cristo e ci disponiamo a entrare nella grande preghiera sacrificale in cui Cristo "*nello Spirito eterno si offre immacolato a Dio*" (Eb 9, 14).

L'Eucaristia è la celebrazione del sacrificio pasquale del Nuovo Testamento in cui la volontà salvifica di Dio giunge al suo compimento. È in questo rito 'memoriale' dell'Eucaristia che si manifesta a noi l'evento pasquale dell'immolazione-resurrezione di Cristo che la stessa celebrazione rende presente e attuale. Sul significato pasquale della morte di Cristo concordano le molte testimonianze dell'Antico e del Nuovo Testamento, soprattutto il riferimento a Gesù come "agnello pasquale", immolato come Pasqua definitiva per una "*redenzione eterna*" (cfr Eb 9, 12).

La preghiera eucaristica vera e propria (nota come ‘canone’) inizia con il “prefazio” (introduzione) un inno di lode e ringraziamento, che richiama e illustra il mistero particolare che viene celebrato in quel giorno o il santo la cui memoria o festa ricorre in quella data. Abbiamo oggi, dopo il Concilio Vaticano II, una grande ricchezza di prefazi che esprimono il mistero di Dio, di Cristo e della Chiesa nelle diverse forme con cui si manifesta e negli aspetti accessibili alla nostra mente limitata; inoltre invocano l’assistenza e la protezione della Vergine e dei santi, invitandoci e riflettere sulla testimonianza da loro resa nella forza dello Spirito.

Nel prefazio della Preghiera eucaristica II, è già messo particolarmente in luce il significato pasquale dell’offerta di Cristo che *“stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione”*.

Le preghiere eucaristiche, pur nella loro diversità, hanno in comune una caratteristica importante: l’invocazione allo Spirito sul pane e sul vino perché la Sua forza santificante, unita alla benedizione onnipotente del Padre, trasformi questi doni nel Corpo e nel Sangue di Cristo. L’invocazione allo Spirito precede immediatamente il racconto dell’istituzione, in cui le parole consacratrici sono identiche, pur nella diversità delle preci eucaristiche.

Con le parole stesse che ci sono state tramandate nei testi del Nuovo Testamento, viene narrata l’offerta che Cristo fece di sé al Padre nella sua ultima cena, donando il suo corpo in sacrificio e versando il sangue della nuova alleanza in riscatto per noi.

Il sacrificio spirituale, a cui la Scrittura più volte ci ha richiamato, trova nell’offerta sacrificale di Cristo la sua

massima realizzazione. In essa Cristo trasforma e assume ogni nostra offerta per presentarla al Padre in rendimento di grazie, cioè come “eucaristia”. L’altare su cui si offre è la croce, che sarà il suo trono di gloria. Lui stesso è la vittima sacrificale e l’offerente, il sacerdote eterno eletto da Dio per l’offerta definitiva che avrebbe dato al Padre la gloria perfetta a cui ogni offerta umana sarebbe stata inadeguata. Tutti i sacrifici, compiuti nella storia dell’umanità, se veri e sinceri, sono assunti e valorizzati da questo unico e interiore sacrificio con cui Cristo rende al Padre l’obbedienza perfetta che realizza ogni profezia. Era scritto infatti: *“Entrando nel mondo, Cristo dice: Non hai voluto né sacrificio né offerta, ma un corpo mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti, né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: ecco io vengo per fare o Dio la tua volontà...”* (Eb 10, 5-7).

Tutto il Mistero Pasquale di Cristo, la sua “elevazione” sulla croce, la sua risurrezione e ascensione al Padre è reso vivo, attuale e presente nella celebrazione eucaristica, come siamo invitati a proclamare subito dopo l’elevazione dell’ostia e del calice: *“Annunziamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell’attesa della tua venuta”*.

Compiuta la glorificazione del Signore Gesù, attendiamo con fede, secondo la sua promessa, il suo ritorno nella gloria al termine della storia, per la salvezza finale di tutti i giusti.

Nell’Eucaristia dunque si svela agli occhi della fede il mistero totale del Cristo che la Chiesa attualizza in obbedienza al comando che il Signore stesso le ha dato nell’ultima cena: *“Fate questo in memoria di me”*. Il che

non significa la pura e semplice ripetizione del ‘rito’ compiuto da Cristo, ma implica anzitutto l’assunzione interiore della sua offerta al Padre, del suo atteggiamento di preghiera e obbedienza a Dio, dell’amore con cui si offre per la salvezza del mondo. Allora il nostro cuore e il nostro spirito si immergono veramente nei sentimenti di lode, amore, adorazione e ringraziamento al Padre che, per mezzo del Figlio, sta operando, in quella celebrazione, la salvezza dell’umanità.

Se davvero ci siamo uniti intensamente a Cristo in questa offerta, siamo, a nostra volta, attratti nel suo sacrificio unico e irripetibile, come Gesù stesso disse: “*Quando sarò innalzato da terra* (sulla croce e nella gloria) *attirerò tutti a me*“ (Gv 12, 32).

All’offerta unica e perfetta già compiuta da Cristo, segue “l’anamnesi” o “memoriale”, cioè la rievocazione dei momenti salienti dell’opera della redenzione: morte, risurrezione, discesa agli inferi e ascensione di Cristo al Padre; memoria che il sacerdote fa a nome di tutta l’assemblea santa e in questo ricordo offre a Dio la vittima immolata: all’immolazione sacrificale di Cristo, massimamente gradita a Dio, segue l’offerta che tutta la Chiesa fa, in unione con il suo capo, della vittima sacrificata che appartiene anche alla Chiesa, perché per la sua salvezza è stata data.

La Chiesa poi prega che Dio accolga la nostra partecipazione al sacrificio del Figlio e chiede per tutti i fedeli che si nutrono del corpo e del sangue di Cristo il dono dell’unità nello Spirito, perché siano in Cristo “*un solo corpo e un solo spirito*” (Preghiera eucaristica III).

L'anamnesi è perciò un punto centrale della preghiera eucaristica e tutte le liturgie, dopo il racconto dell'istituzione, ne esprimono, in forme diverse, il contenuto mettendone in luce l'alto significato.

Segue la preghiera di intercessione che la Chiesa presenta a Dio per tutta l'umanità, per tutti i membri della Chiesa stessa, per i vivi e per i morti, nella speranza di ritrovarci un giorno tutti insieme "a godere per sempre della gloria eterna".

Cristo ha lasciato alla Chiesa il memoriale del sacrificio della croce perché il sacerdozio non venga mai meno; esso si manifesta massimamente ogni volta che l'offerta perfetta di Cristo si attualizza nell'offerta ben più debole e povera che il discepolo fa di se stesso "*quando si consacra a Dio per morire al mondo e vivere a Dio solo...*" (sant'Agostino).

Il sacrificio spirituale del discepolo, per quanto inferiore rispetto a quello di Cristo, non differisce essenzialmente da esso. La Chiesa non cessa e non cesserà mai di presentare al Padre l'offerta del Figlio e, con lui, l'offerta di sé e dell'umanità nella celebrazione eucaristica, vero e reale sacramento del sacrificio di Cristo.

Dall'***Ordinamento generale del Messale Romano*** si vedano i numeri 72-79; 364-365

Da ***Eucaristia, comunione e comunità*** si vedano i numeri 46-47.49-50.

Da *L'Eucaristia: comunione con Cristo e tra di noi*

77. Descrivendo il momento culminante dell'esperienza dei discepoli di Emmaus, l'evangelista Luca presenta il Risorto che ripete le stesse azioni compiute già in occasione della moltiplicazione dei pani e nell'ultima cena. Egli prende il pane, lo benedice, lo spezza e lo distribuisce. Luca sottolinea chiaramente la connotazione eucaristica del fatto.

E in realtà, sullo sfondo dei quattro resoconti dell'istituzione dell'Eucaristia riportati nel Nuovo Testamento (*Mt* 26, 17-35; *Mc* 14, 12-31; *Lc* 22, 7-38; *I Cor* 11, 23-26) si possono intravedere le reliquie di un testo liturgico che dovette essere utilizzato dalle comunità apostoliche del primo secolo, testo in cui erano riassunti gesti e parole di Gesù nell'ultima cena.

79. All'inizio della Liturgia Eucaristica si portano all'altare i doni, che diventeranno il corpo e il sangue di Cristo. Essi sono elementi naturali, dei segni che rappresentano in maniera semplificata i doni della creazione che l'amore di Dio ci ha offerto e che il nostro lavoro ha trasformato. «*La presentazione dei doni all'altare assume il gesto di Melchisedek e pone i doni del Creatore nelle mani di Cristo. È lui che, nel proprio sacrificio, porta alla perfezione tutti i tentativi umani di offrire sacrifici*» (CCC, 1350).

80. Nell'offerta del pane e del vino risuona l'eco della liturgia ebraica e della sua formula di benedizione chiamata *berakah*. La *berakah* non è una semplice benedizione rituale, ma piuttosto un rendimento di grazie a Dio per i benefici e le cose meravigliose che egli ha compiuto per il

suo popolo. Esprime ammirazione e fede e, insieme, la necessità di rispondere generosamente a Dio che ha stretto alleanza con il suo popolo e lo ha raccolto in unità.

Dio ci ha amato per primo ed è venuto incontro al suo popolo donandogli ogni benedizione. Per questo noi possiamo celebrare le meraviglie della salvezza, rendergli grazie e benedire il suo nome.

81. Il pane e il vino presentati a questo punto della Messa sono segni che ci preparano a quanto si sta per celebrare. Il pane e il vino saranno trasformati da Dio nel corpo glorificato e nel sangue del suo Figlio. Quindi, la sua vita glorificata ci sarà comunicata in forma di cibo e di bevanda che ci daranno forza e ci consolideranno come comunità.

Nel rito della comunione, quando mangeremo il pane trasformato nel cibo celeste, la sua consumazione diventerà la nostra rigenerazione perché ci inserirà nel Cristo, in comunione gli uni con gli altri. Così, mentre si preparano i doni, non soltanto ci apriamo all'azione di Dio che trasformerà il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Cristo, ma ci rendiamo disponibili per essere trasformati in strumenti di comunione.

In questo senso può essere compresa anche l'aggiunta di una goccia di acqua nel calice del vino: essa esprime l'unione della nostra umanità al dono che Gesù fa di se stesso nell'Eucaristia, dono che ci rende una sola cosa.

82. La preparazione dei doni ci trascina anche in quella che è chiamata, talvolta, "liturgia cosmica", cioè il movimento dell'intera creazione verso il fine escatologico ultimo della glorificazione di Dio e della trasformazione del mondo. Il fine dell'Eucaristia è quello di iniziare qui e ora la "cristificazione" dell'intero cosmo affinché esso sia riunito

nel culto di Dio che sarà «*tutto in tutti*» come scrive san Paolo (*I Cor 15, 28*).

Il fatto di usare il pane e il vino, semplici elementi della creazione, ci ricorda la sacralità del creato. Il mondo non è qualcosa di irrilevante, materia grezza da impiegare secondo le opportunità. Esso, invece, è stato creato da Dio e rappresenta una parte fondamentale del piano divino. Per la sua relazione con l'umanità esso è intimamente legato alla nostra vocazione di figli adottivi mediante Gesù Cristo (*Ef 1, 4-12*). Ecco come l'Eucaristia assume un carattere cosmico. Teilhard de Chardin scriveva in maniera evocativa che l'Eucaristia è «*l'inno dell'universo*».

83. Spesso durante la celebrazione domenicale dell'Eucaristia, e in modo particolare alla presentazione del pane e del vino, si fa una colletta in denaro o vengono offerti all'altare dei doni per la carità, per sottolineare il forte legame fra l'Eucaristia e il comandamento dell'amore fraterno. Sappiamo che, fin dalle origini, i cristiani si preoccuparono delle conseguenze sociali della fede e si impegnarono a condividere i loro beni (*At 4, 32*) e ad aiutare i poveri (*Rom 15, 26*) per esprimere i loro legami di comunione.

Le descrizioni dell'Eucaristia risalenti alla metà del secondo secolo accennano alla colletta per gli orfani, le vedove e quanti sono nel bisogno per la malattia o per altri motivi. Ecco le parole di San Giustino: «*I facoltosi, e quelli che lo desiderano, danno liberamente ciascuno quello che vuole, e ciò che si raccoglie viene depositato presso chi presiede. Questi soccorre gli orfani, le vedove, e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, e i carcerati e gli stranieri che si trovano presso di noi:*

insomma, si prende cura di chiunque sia nel bisogno» (GIUSTINO, *Apologia I*, 67, 6).

In questo contesto ricordiamo anche le parole di san Giovanni Crisostomo: «*Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che egli sia nudo: e non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, per poi tollerare, fuori di qui, che egli stesso muoia per il freddo e la nudità. Colui che ha detto: "Questo è il mio corpo", ha detto anche: "Mi avete visto affamato, e non mi avete nutrito"; e: "Quello che non avete fatto ad uno di questi piccoli, non l'avete fatto a me". Impariamo dunque ad essere saggi, e ad onorare il Cristo come egli vuole, spendendo le ricchezze per i poveri. Dio non ha bisogno di suppellettili d'oro, ma di anime d'oro. Che vantaggio c'è se la sua mensa è piena di calici d'oro, quando egli stesso muore di fame? Prima sazia lui affamato, e allora con il superfluo ornerai la sua mensa!*» (GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Matthaeum Homil. L*, 3-4).

84. Con la Preghiera eucaristica si giunge al momento centrale e culminante dell'intera celebrazione. Questa preghiera è l'atto con cui l'assemblea dei fedeli rende grazie a Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo, con la potenza dello Spirito Santo.

Nel corso della preghiera si ricordano le grandi cose che Dio ha fatto, il pane e il vino sono trasformati nel corpo e nel sangue di Cristo e noi tutti diventiamo un solo corpo e un solo spirito.

Ci uniamo all'unico e perfetto sacrificio d'amore, quello di Gesù Cristo che offrì per noi la sua vita.

85. La Preghiera eucaristica inizia con il sacerdote che «*in persona Christi*», come se fosse Cristo, apre un dialogo

con i fedeli: *«Il Signore sia con voi... In alto i nostri cuori ...»*. In virtù del comune sacerdozio regale l'assemblea che condivide la stessa fede, risponde: *«È cosa buona e giusta»*. Quindi il prefazio continua rendendo grazie al Padre, per mezzo di Cristo, nello Spirito Santo, per l'opera della creazione, della redenzione e della santificazione.

86. L'intera Preghiera eucaristica riecheggia elementi di comunione. Vi si ricorda, per esempio, il vescovo locale e l'intero collegio episcopale uniti con il Papa. Non si prega soltanto per loro ma si manifesta la nostra comunione con loro. Così è detto in una delle Preghiere eucaristiche (V/a): *«Fortifica nell'unità tutti i convocati alla tua mensa: insieme con il nostro Papa, il nostro Vescovo, i presbiteri, i diaconi e tutto il popolo cristiano»*.

Nella Chiesa antica i cristiani che si mettevano in viaggio, si facevano spesso rilasciare dal proprio vescovo una *“lettera di comunione”* che confermava la loro piena comunione. Il vescovo lontano, cui la lettera veniva consegnata, controllava l'elenco dei vescovi in piena comunione di fede con lui e, in caso positivo, ammetteva il viaggiatore all'Eucaristia della sua comunità.

Nel corso della Preghiera eucaristica viene menzionato il Papa. Da quando il ministero petrino esiste nella Chiesa, il Papa è associato ad ogni celebrazione dell'Eucaristia ed è ricordato per nome come segno e servitore dell'unità della Chiesa universale (CCC, 1369).

87. La Preghiera eucaristica si conclude con la grande dossologia al termine della quale tutti insieme acclamiamo dicendo *«Amen»*, un solenne *«sì»* a Dio. Nel *«grande Amen»* proclamiamo di credere in ciò che è stato detto, uniamo noi stessi alla preghiera, ci impegniamo a

realizzare ciò che essa significa. La nostra personale professione di fede viene ripresa nell'«*Amen*» della comunità ecclesiale radunata per il culto intorno al Cristo crocifisso e risorto.

88. Ci si potrebbe soffermare a lungo sui testi della Preghiera eucaristica. Qui ci limitiamo, però, a passare brevemente in rassegna alcune delle caratteristiche più rilevanti riguardanti il tema della comunione.

a) Epiclesi: riuniti insieme dallo Spirito Santo

89. La Messa è l'opera più profonda dello Spirito Santo. La terza Persona divina è colui che realizza la comunione ecclesiale e ci unisce così intimamente in Cristo da essere il principio dell'unità della Chiesa. L'invocazione dello Spirito durante la Preghiera eucaristica è chiamata *epiclesi*. Già nel racconto degli inizi lo Spirito aleggiava sul cosmo per dare origine alla prima creazione. Quando venne la pienezza dei tempi lo Spirito si posò su Maria perché in lei prendesse vita l'umanità in Gesù, inizio della nuova creazione. Nella Preghiera eucaristica lo Spirito è invocato affinché dia origine alla meraviglia di una nuova creazione. È un modo per rammentare che l'azione che stiamo celebrando va oltre la nostra capacità. Viene da Dio.

Nell'*epiclesi* la Chiesa chiede al Padre di inviare lo Spirito Santo (o la potenza della sua benedizione) affinché i doni santificati del pane e del vino diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo e coloro che partecipano all'Eucaristia diventino un solo corpo e un solo spirito.

90. La terza Preghiera eucaristica per esempio si apre affermando che il Padre, attraverso la potenza dello Spirito Santo, fa vivere e santifica l'universo e raduna il suo

popolo: *«Padre veramente santo, a te la lode da ogni creatura. Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifichi l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo...»*.

Dopo avere proclamato il dinamismo e la forza dello Spirito come sorgente di vita e consacrazione universale viene invocata l'azione vivificante e santificante dello Spirito perché porti al culmine la sua azione con la "santificazione" o consacrazione del pane e del vino che diventeranno per noi il Corpo e il Sangue di Cristo: *«Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo»*. Alla nostra *berakah* nella preparazione dei doni risponde la consacrazione da parte dello Spirito Santo.

Seguendo la narrazione dell'istituzione udiamo infine proclamare l'*epiclesi* di comunione, l'invocazione dello Spirito sopra quelli che sono radunati per celebrare l'Eucaristia: *«Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito»*.

91. L'invocazione sulla comunità radunata per celebrare l'Eucaristia è assai importante. Con la forza dello Spirito il pane ed il vino sono trasformati nel corpo e nel sangue di Cristo; ma la forza dello Spirito è invocata anche sui fedeli riuniti insieme perché, trasformati anch'essi nel corpo di Cristo, possano corrispondere pienamente al dono di comunione che Dio ha loro concesso *«finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di*

Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4, 13).

92. *L'epiclesi ci dice qualcosa di importante sulla nostra identità. La Chiesa, come organismo sociale, ha tante possibilità per organizzarsi. Ma per realizzare la comunione è necessaria l'azione dello Spirito. Senza lo Spirito Santo la nostra vita di comunione è spenta. Se l'azione dello Spirito viene meno «è inutile fare progetti, organizzare, promulgare leggi e direttive, prevedere e controllare ogni cosa. Potremo avere un'impresa o una società modello, ma una comunità di uomini e di donne può diventare il Corpo di Cristo solo quando è sostenuta e animata dallo Spirito del Signore, e questo è il senso dell'epiclesi Eucaristica» (LUIS ALONSO SCHÖKEL, *L'Eucaristia*, Ancora, Roma 1988, p. 89).*

b) Anamnesi: una «memoria» collettiva

93. Negli ultimi anni c'è stata una più profonda riscoperta del significato biblico del concetto di “*anamnesis*”, memoriale, che ha un posto tanto importante nella celebrazione della liturgia (SC, 47; AG, 14). «*Celebrando il memoriale*» noi ricordiamo ciò che fece Gesù non come una lezione di storia, ma come un evento che ci coinvolge ora.

94. Fin dal tempo della legge mosaica, infatti, il popolo eletto aveva commemorato le azioni straordinarie del Dio Salvatore che lo aveva trasformato nel suo popolo santo. In particolare, la celebrazione della Pasqua ebraica era diventata il “memoriale” (*zikkarón*) dell'evento fondativo della sua storia di popolo di Dio.

Il rito della Pasqua ebraica celebrato di anno in anno ricordava il passaggio dalla schiavitù alla libertà. Esso è descritto nel libro dell'*Esodo* (12, 1-28) come un banchetto nel quale si consuma un agnello. Con il suo sangue si bagnano gli stipiti delle porte per respingere l'angelo sterminatore dei primogeniti egiziani.

Celebrando questa festa il popolo Ebraico non racconta solo la storia di un evento passato ma rende efficace nel presente questo fatto accaduto in un tempo lontano. Attraverso la celebrazione tutti partecipano al momento fondativo della loro identità e si preparano così per il futuro.

95. Gesù celebrò l'ultima cena con i suoi discepoli la notte prima della sua passione e morte nel contesto della celebrazione della Pasqua ebraica (*Mt* 26, 2.17-19; *Mc* 14, 12-17; *Lc* 22, 7-14). Quando giunse il momento di mangiare l'agnello pasquale Gesù prese il pane e il vino, li benedisse e proclamò: «*Questo è il mio corpo che è dato per voi*» e «*Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi*» (*Lc* 22, 19-20).

Così facendo egli interpretò la sua morte sulla Croce come il sacrificio del nuovo agnello che avrebbe salvato l'umanità dalla schiavitù del peccato e della discordia, e ci avrebbe ottenuto la libertà dei figli di Dio insieme con la comunione tra noi.

96. La cena pasquale che Cristo celebrò con i suoi discepoli fu un'anticipazione sacramentale della passione e morte che l'avrebbero condotto alla risurrezione e all'effusione dello Spirito. Egli fece del pane un segno del suo corpo offerto per noi e del vino un segno del suo sangue versato per noi. Il pane e il vino divennero segni

sacramentali dell'alleanza escatologica realizzata nella sua Pasqua. Egli chiese, poi, ai suoi discepoli di commemorare i suoi gesti: «*Fate questo in memoria di me*» (Lc 22, 19; I Cor 11, 25).

97. Fino ad oggi il memoriale eucaristico viene celebrato in fedeltà al comando di Gesù; esso non si limita a richiamare alla mente un evento passato, ma proclama efficacemente nella Chiesa l'azione riconciliatrice di Dio per mezzo di Cristo.

Ogni volta che celebriamo il memoriale non solo richiamiamo la passione del Signore a favore della Chiesa, ma partecipiamo "oggi" di questi benefici e siamo coinvolti "oggi" nell'offerta che Cristo fa di se stesso. Con la potenza dello Spirito l'evento unico e irripetibile della morte di Gesù sulla croce viene attualizzato nel nostro tempo e in ciascuna celebrazione.

In altre parole possiamo anche dire che noi ci facciamo presenti al mistero pasquale di Cristo che ci unisce in comunione non solo con quelli che partecipano con noi ad ogni messa ma anche con quelli radunati intorno all'Eucaristia in ogni luogo ed in ogni tempo.

98. Per mezzo dell'Eucaristia, dunque, noi diventiamo contemporanei agli eventi fondanti che hanno sancito la nostra comunione con Cristo e tra noi. Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* si legge: «*Nella liturgia della Chiesa Cristo significa e realizza principalmente il suo mistero pasquale. Durante la sua vita terrena, Gesù annunciava con l'insegnamento e anticipava con le azioni il suo mistero pasquale. Venuta la sua Ora, egli vive l'unico avvenimento della storia che non passa: Gesù muore, è sepolto, risuscita dai morti e siede alla destra del*

Padre «una volta per tutte» (Rm 6,10; Eb 7,27; 9,12). È un evento reale, accaduto nella nostra storia, ma è unico: tutti gli altri avvenimenti della storia accadono una volta, poi passano, inghiottiti dal passato. Il mistero pasquale di Cristo, invece, non può rimanere soltanto nel passato, dal momento che con la sua morte egli ha distrutto la morte, e tutto ciò che Cristo è, tutto ciò che ha compiuto e sofferto per tutti gli uomini, partecipa dell'eternità divina e perciò abbraccia tutti i tempi e in essi è reso presente. L'evento della croce e della risurrezione rimane e attira tutto verso la vita» (CCC, 1085).

99. Ogni celebrazione eucaristica realizza sacramentalmente anche per noi “oggi” il raduno escatologico del popolo di Dio. In ogni Messa, cioè, si pregusta “qui” e “ora” il banchetto finale annunciato dai profeti (*Is 25, 6-9*) e descritto nel Nuovo Testamento come il «*banchetto nuziale dell'Agnello*» (*Ap 19, 7-9*).

Nella terza Preghiera eucaristica, dopo che il celebrante ha ricordato la gloriosa ascensione di Gesù al cielo, afferma che ora la comunità celebrante vive «*nell'attesa della sua venuta*» riconoscendo così che il “memoriale” degli eventi fondanti della nostra fede ci mette in contatto con il futuro condiviso della venuta di Cristo.

Per questo, quando proclamiamo il mistero della fede, noi acclamiamo che «*Cristo verrà di nuovo*». In ogni Messa ricordiamo il futuro che ci attende e siamo trascinati verso di esso.

100. A causa del senso dinamico del memoriale eucaristico, dove presente e futuro sono in qualche modo già presenti per noi “qui” e “ora”, noi ci sentiamo particolarmente vicini, nella Messa, ai nostri fratelli e

sorelle defunti. Si rinnova la comunione con quelli che *«ci hanno preceduti nella fede»*. Come si afferma nella costituzione dogmatica *Lumen Gentium* *«quando celebriamo il sacrificio eucaristico, ci uniamo in sommo grado al culto della Chiesa celeste»* (n. 50).

In questo contesto comprendiamo bene anche le parole rivolte da santa Monica ai suoi figli, sant'Agostino e suo fratello, ad Ostia, prima della sua morte: *«Di una sola cosa vi prego: ricordatevi di me, dovunque siate, innanzi all'altare del Signore»* (AGOSTINO, *Le Confessioni*, IX, 11, 27).

c) Consacrazione: Gesù Cristo, fonte di comunione trasformante è realmente presente

101. La preghiera eucaristica è una preghiera di rendimento di grazie e di santificazione. Il Signore crocifisso e risorto agisce sul pane e sul vino con la potenza dello Spirito comunicando la sua vita eterna attraverso questi elementi trasformati. Il pane e il vino sono trasformati nel corpo e nel sangue di Cristo *«in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose»* (Fil 3, 21).

Fin dalle origini la Chiesa afferma l'efficacia della parola di Cristo e dell'azione dello Spirito Santo nel realizzare questo cambiamento. Il Concilio di Trento così lo sintetizza: *«Poiché il Cristo, nostro redentore, ha detto che ciò che offriva sotto la specie del pane era veramente il suo corpo, nella Chiesa di Dio vi fu sempre la convinzione, e questo santo Concilio lo dichiara ora di nuovo, che con la consacrazione del pane e del vino si opera la conversione di tutta la sostanza del pane nella sostanza del corpo di Cristo, nostro Signore, e di tutta la sostanza del*

vino nella sostanza del suo sangue. Questa conversione, quindi, in modo conveniente ed appropriato è chiamata dalla santa chiesa cattolica transustanziazione».

102. La modalità della presenza di Cristo sotto le specie eucaristiche è unica. La Commissione Internazionale Anglo-Romano Cattolica, nella sua *Spiegazione sulla dottrina eucaristica* afferma: «*Prima della preghiera eucaristica alla domanda: “Che cosa è questo ?”, il credente risponde: “Pane”. Dopo la preghiera eucaristica alla stessa domanda egli risponde: “È veramente il corpo di Cristo, il Pane della Vita».*

Nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, «*contenuto veramente, realmente e sostanzialmente»* sotto l'apparenza del pane e del vino (PAOLO VI, *Mysterium Fidei*, 46). Il pane e il vino sono trasformati in una nuova realtà per esprimere l'amore di Gesù Cristo: «*Quando il calice mescolato e il pane che è stato preparato ricevono la Parola di Dio diventano Eucaristia, cioè il sangue e il corpo di Cristo, con i quali si irrobustisce e si consolida la sostanza della nostra carne»* (IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses* V, 2, 3).

103. Il tema della presenza reale deve essere compreso anche nel contesto delle grandi opere attraverso le quali Dio ha plasmato il suo popolo chiamandolo alla comunione con lui e con gli altri. In tutta la storia della salvezza Dio “dimora” (*shekinah*) in mezzo al suo popolo: egli abita il cosmo ma è presente anche in Israele. In Gesù Dio si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi.

Ora Gesù Cristo è presente in molti modi nella sua Chiesa: nella sua Parola, nella preghiera della comunità, «*dove sono due o tre riuniti nel mio nome»* (Mt 18, 20), nei

poveri, nei malati, e nei prigionieri (cfr *Mt 25*, 31-46), nei sacramenti.

Ma egli è presente in modo specialissimo nelle specie eucaristiche. Il Cristo crocifisso e risorto è “concentrato” in corpo e sangue sotto le apparenze del pane e del vino per comunicarci se stesso e trasformarci nel suo corpo.

104. Per mezzo di questi elementi trasformati, Gesù Cristo comunica a noi la sua vita di comunione con il Padre. Mutati nel corpo e nel sangue di Cristo, il pane e il vino seminano in noi un principio di graduale trasfigurazione che ci conduce verso il fine al quale aspiriamo: costruire piena comunione con Dio e con gli altri: *«E noi tutti... veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore»* (2 *Cor 3*, 18).

Le nostre preoccupazioni personali, l'attenzione alla famiglia, il lavoro e le relazioni con gli altri, sono inseriti in questo principio trasformante. Così, ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, noi offriamo sempre qualcosa bisognoso di cambiamento, specialmente gli aspetti più ostinati e difficili delle nostre relazioni con gli altri così come le situazioni dolorose (sociali, economiche, culturali ed ambientali, a livello locale o globale) che conosciamo anche attraverso i mass-media.

L'Eucaristia è la dimostrazione, la promessa e l'anticipazione della nostra personale trasformazione e del cambiamento del nostro mondo in realtà di comunione.

d) La mensa del sacrificio: partecipiamo al sacrificio di Cristo che dona se stesso

105. L'Eucaristia è un banchetto sacrificale. Come abbiamo già visto essa ri-presenta, attualizza il sacrificio della croce. In verità, il sacrificio di Cristo e il sacrificio dell'Eucaristia sono un unico sacrificio che ha come finalità la comunione ecclesiale.

106. Nell'Antico Testamento c'è un legame forte fra alleanza-sacrificio e alleanza-pasto di comunione. Il libro dell'*Esodo* (24, 1-11) racconta come la nuova relazione (alleanza) di Dio con il popolo eletto fu suggellata versando il sangue degli animali (sacrificio) e consumando insieme parte del cibo offerto in sacrificio (comunione).

Mosé disse riguardo al sangue «*Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi*» (*Es* 24, 8). Poi prese il sangue e ne asperse sia l'altare (simbolo di Dio) sia il popolo riunito intorno a lui per esprimere la profonda comunione di vita che Dio aveva realizzato con Israele. Mangiando insieme il cibo in quello che può essere chiamato un banchetto sacrificale il popolo si impegnava in una relazione di alleanza e diventava una sola cosa mentre godeva delle benedizioni di Dio. Venne poi la promessa di una nuova alleanza, un patto non più scritto su tavole di pietra ma nel cuore dei credenti (cfr *Is* 55, 3; *Ger* 31, 31-34).

107. Nel corso della sua vita Gesù ha sostenuto la necessità non tanto di sacrifici esteriori e rituali ma piuttosto di una genuina religiosità interiore. Tutta la sua vita fu uno spazio di amore capace di donarsi totalmente per gli altri.

La lettera agli Ebrei afferma che *«entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: "Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà"»* (Eb 10, 5-7).

La sua unica missione è stata quella di offrire la sua vita perché noi potessimo essere una sola cosa, un solo corpo. I pasti che ha condiviso con gli altri hanno mostrato la sua solidarietà. Secondo le parole dell'evangelista Giovanni Gesù ci *«amò fino alla fine»* (Gv 13, 1), entrando volontariamente nella sua passione e morte.

108. Nell'ultima cena Gesù ha in qualche modo mostrato a noi il significato del suo definitivo sacrificio, la sua morte in croce. Egli ha applicato a se stesso le parole dette una volta da Mosè: *«Questo è il mio sangue dell'alleanza»* (Mt 26, 28) oppure come leggiamo in Luca: *«Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi»* (Lc 20, 20). Egli interpreta la sua morte come una sofferenza subita al nostro posto. Se, salendo a Gerusalemme aveva affermato che *«il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»* (Mc 10, 45), sulla croce egli ha vissuto tutto ciò fino alla fine.

L'offerta di Gesù non fu una "cosa" qualsiasi ma il dono totale della sua vita per amore. Egli si identificò con l'offerta e fu, nello stesso tempo, sacerdote e vittima. L'apostolo Paolo amplierà successivamente il significato di quel gesto indicando lo scambio che avviene sulla croce fra noi e Gesù Cristo: *«Colui che non aveva conosciuto*

peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2 Cor 5, 21).

Egli, che era il Figlio di Dio «*si svuotò*» della sua divinità per la nostra salvezza perché noi potessimo partecipare alla vita di Dio. Egli ha vissuto la lontananza e l'abbandono del Padre affinché noi potessimo sperimentare la vicinanza di Dio, la sua presenza tra noi nella comunione con gli altri. Scrive ancora Paolo: «*da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*» (2 Cor 8, 9).

109. Mentre beneficiamo dell'obiettiva comunione che dalla croce di Cristo giunge a noi come dono, quando partecipiamo alla Messa abbiamo un'opportunità straordinaria per esprimere la nostra partecipazione al suo sacrificio. Già attraverso il nostro Battesimo Gesù Cristo ci introduce nel suo sacrificio perché diventiamo membra del suo corpo. Giorno dopo giorno, anche noi ci offriamo come «*sacrificio vivente, santo e gradito a Dio*» (Rom 12, 1).

Ma nella celebrazione dell'Eucaristia Cristo e la Chiesa, come si prega nella quarta Preghiera eucaristica, sono uniti nel sacrificio di lode: «*Guarda con amore, o Dio, la vittima che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa; e a tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice, concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria*».

La nostra preghiera, la nostra lode e l'offerta di noi stessi sono inglobate in quelle di Gesù ed offerte dalla Chiesa «*per Cristo, con Cristo e in Cristo*». Nell'Eucaristia il sacrificio di Cristo diventa anche il sacrificio delle membra del suo corpo. Agostino lo spiega così: «*Tutta la città*

*redenta, cioè l'assemblea comunitaria dei santi, viene offerta a Dio come sacrificio universale per la mediazione del sacerdote grande che nella passione offrì anche se stesso per noi nella forma di servo perché fossimo il corpo di un capo così grande... Questo è il sacrificio dei cristiani: Molti e un solo corpo in Cristo. La Chiesa celebra questo mistero col sacramento dell'altare, noto ai fedeli, perché in esso le si rivela che nella cosa che offre essa stessa è offerta» (AGOSTINO, *La Città di Dio*, X, 6).*

110. Il sacrificio di Cristo presente sull'altare rende possibile a tutte le generazioni dei cristiani di essere unite con la sua offerta. Nelle catacombe la Chiesa è spesso raffigurata come una donna in preghiera, con le braccia spalancate in atteggiamento di orante. Come Cristo ha steso le braccia sulla croce, così per mezzo di lui la Chiesa si offre ed intercede per tutti gli uomini (CCC, 1368).

Cosa possiamo offrire? Presentiamo a Dio le nostre sofferenze e preghiere, le opere e i gesti d'amore. Fondendo tutte queste piccole offerte all'offerta di Cristo, ogni cosa prende un nuovo valore. Perfino la più piccola cosa offerta diventa significativa. Lasciamo così che l'amore sacrificale di Cristo tocchi e trasformi tutti i nostri poveri sforzi di costruire comunione con gli altri. Unita al dono totale che Cristo ha fatto di se stesso, ogni cosa è colmata d'amore. E questo non è poco!

Unendo noi stessi e il mondo intorno a noi al sacrificio di Cristo contribuiamo a ciò che Teilhard de Chardin chiamava "amorizzazione" dell'universo.

111. La nostra partecipazione all'offerta sacrificale del Figlio si trasforma in preghiera non solo per i vivi, ma anche per coloro che ci hanno preceduti nella fede, per le

sorelle e i fratelli che sono morti in Cristo ma non sono ancora pienamente purificati nell'amore. Dice san Cirillo di Gerusalemme: «*Offrendo a Dio le nostre suppliche per quelli che si sono addormentati, se essi hanno peccato, noi... offriamo il sacrificio di Cristo per i peccati di tutti affinché il Dio che ci ama si mostri benevolo per loro e per noi*» (CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catech. Myst.* V, 9).

Non solo questo. Noi preghiamo in comunione con quanti sono già nella gloria del cielo, in particolare con Maria. «*La Chiesa offre infatti il sacrificio eucaristico in comunione con la santissima Vergine Maria, facendo memoria di lei, come pure di tutti i santi e di tutte le sante. Nell'Eucaristia la Chiesa, con Maria, è come ai piedi della croce, unita all'offerta e all'intercessione di Cristo*» (CCC, 1370).

Suggerimenti per la famiglia

Alla domenica, prima del pranzo, la famiglia legge il testo delle beatitudini in *Matteo* 5,1-12.

QUINTA DOMENICA

LITURGIA EUCARISTICA (II) La Comunione

Note per l'approfondimento dei riti

La grande dossologia finale per “*Cristo, con Cristo e in Cristo*” che rende onore e gloria al Padre nell'unità dello

Spirito Santo, suggellata dall'*Amen* dell'assemblea, conclude la Preghiera eucaristica.

I fedeli sono ora invitati a prendere parte più direttamente al sacrificio di Cristo mediante la Comunione, parte integrante del sacrificio stesso. Il sacrificio raggiunge il suo vero significato quando sfocia nella Comunione, punto culminante della partecipazione dei fedeli e piena partecipazione all'offerta sacrificale del Signore Gesù.

Parte essenziale della celebrazione eucaristica, la Comunione si ispira alle parole stesse di Cristo che più volte ha detto: "*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*" (Gv 6, 54).

Il rito semplice, ma solenne della Comunione, che rinnova l'atto con cui Gesù, nell'ultima cena, ha distribuito agli apostoli il suo Corpo e il suo Sangue, è circondato da un insieme di riti e preghiere che vogliono introdurre il fedele all'incontro personale col Signore Gesù.

Siamo introdotti a questa più intensa partecipazione al mistero di Cristo dalla preghiera consegnataci da Gesù stesso: il Padre nostro, preghiera domenicale per eccellenza, ma ora introdotta a questo punto della celebrazione per predisporci a ricevere il sacramento del Corpo e Sangue di Cristo con gli stessi sentimenti che animarono Gesù nel suo rapporto intimo col Padre.

La preghiera sacerdotale che segue chiede la liberazione dal male, la pace e la speranza di essere liberati dal peccato mentre viviamo nell'attesa del ritorno del nostro salvatore Gesù Cristo. Il popolo risponde con la dossologia presa dalla *Didachè*, tradizionalmente usata dalle Chiese

d'Oriente e dai Protestanti: *“Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli”*.

All'augurio di pace del sacerdote, segue, tra i fedeli, lo scambio reciproco di un gesto di comunione e di pace, come sempre è stato nei riti più antichi nelle forme più diverse. Comunque si esprima questo gesto fraterno, la pace vera non è frutto della volontà o del desiderio dell'uomo, ma può venire solo dall'altare come frutto del sacrificio di Cristo che ha offerto la sua vita come pegno efficace di unità e comunione fra gli uomini.

L'invocazione che segue è rivolta al simbolo pasquale per eccellenza, l'Agnello immolato, a conferma che solo la misericordia di Dio può liberarci dal peccato, causa dell'inimicizia, e può ottenere e donare quella pace che il Signore ci ha trasmesso tramite gli apostoli.

Mentre si canta o si recita l'invocazione all'Agnello, il sacerdote spezza il pane consacrato in tanti frammenti, lasciandone cadere uno nel calice dicendo: *“Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna”*.

Questa breve invocazione trasmette la certezza che il corpo vivo e santificante di Cristo, unito al sangue, costituisce un'unità e ci comunica, attraverso il sacramento, la sua vita immortale.

Gli altri frammenti vengono disposti sulla patena per distribuirli poi ai fedeli. Questo rito dello spezzare il pane per dividerlo fra i commensali era comune agli Ebrei e anche Gesù l'aveva compiuto in diverse occasioni, ma soprattutto nell'ultima cena e aveva voluto che fosse rinnovato in sua memoria.

Questo rito è stato in passato tanto significativo che finì col dare a tutta la celebrazione eucaristica il nome di *'fractio panis'* (frazione del pane), nome abituale per gli apostoli come ci attesta anche il libro degli *Atti degli Apostoli* (2, 42). Questo termine restò perciò nella tradizione sacra come sinonimo di Eucaristia.

Rito di antica tradizione, quando si confezionavano dei pani grandi che esigevano il concorso di più persone per dividerlo, gli fu attribuito molto presto un simbolismo mistico. Secondo la tradizione più antica, il pane consacrato e diviso, rappresentava il corpo di Cristo spezzato nella sua passione. La frazione simboleggiava così un rito di sacrificio. Questo simbolismo decadde progressivamente, ma di esso rimase il significato spirituale ad attestare che noi tutti, come quei frammenti, siamo un unico corpo formato dai molti costituiti in unità dalla comunione al Corpo e al Sangue di Cristo, cioè al suo sacrificio.

Dopo una breve preghiera silenziosa del presidente e dei fedeli, la Comunione è preceduta dall'invito solenne, rivolto al sacerdote e all'assemblea:

"Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo", invito fonte di beatitudine, che segna la nostra partecipazione alla cena dell'Agnello pasquale, anticipazione mistica del sacrificio del Calvario, in cui siamo coinvolti per essere con Lui offerti.

A questo punto i fedeli si accostano all'altare per ricevere il Corpo e il Sangue di Cristo, pur consapevoli della loro indegnità, ma fiduciosi di essere sanati da questi santi misteri. Il ministro porge loro l'ostia e il calice

pronunciando l'antica e semplice formula: “*Il Corpo di Cristo*” e “*Il Sangue di Cristo*” distintamente mentre porge il pane e il vino consacrati. Il comunicando suggella con un “*Amen*” la sua fede certa nel mistero sacro cui partecipa.

La Comunione sotto il duplice segno del pane e del vino esprime più pienamente la ricchezza del sacramento e riflette più scopertamente il simbolismo biblico: il pane è il nutrimento vitale per il cammino che conduce fino al monte di Dio, come fu il pane dato a Elia dall'angelo (2 *Re* 19, 5-8); il vino contiene le primizie del banchetto del regno come attestò lo stesso Signore quando, nell'ultima cena, diede agli apostoli il calice da distribuire, dicendo: “*Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio*” (Mt 26, 29). Queste ultime parole mostrano lo stretto rapporto fra il convito eucaristico e il convito escatologico nel regno del Padre.

Anticamente e per molti secoli la Comunione veniva data sotto le due specie. In seguito alle molte difficoltà, agli inconvenienti insorti, e per il moltiplicarsi dei fedeli, si giunse alla decisione, già adottata in Grecia, di intingere il pane consacrato nel calice del sangue. Questo rito, iniziato in occidente nel sec. XI, incontrò un certo favore, ma molte più opposizioni; progressivamente, fra molte contestazioni e opposizioni, si giunse a dare la Comunione al popolo solo sotto la specie del pane. Nel XIII secolo questa prassi era ormai comune e, come è noto, perdura fino ai giorni nostri (cfr RIGHETTI M., *Storia Liturgica*, vol. III, pp. 54-59).

Ma questa disputa secolare non infirma l'alto significato spirituale della Comunione, partecipazione mistica all'offerta sacrificale di Cristo nella forma di convito.

Nella diocesi di Bologna il Cardinale Arcivescovo ha disposto che, a giudizio del parroco o del rettore della chiesa, nelle Messe festive si possa dare la Comunione sotto le due specie.

Già nel tempo apostolico *“la Comunione fu considerata il segno sacramentale non solo dell’unità di vita divina che Cristo conferisce alle anime, ma altresì dell’unità che per mezzo suo stringe in uno stesso corpo mistico tutti i fedeli...”* (RIGHETTI M., o. c., p.500).

Molte testimonianze del tempo sub-apostolico confermano la verità del mistero eucaristico. Basti fra tutte la testimonianza di sant’Ignazio di Antiochia, vescovo e martire dell’inizio del II secolo; mentre è condotto a Roma per subirvi il martirio, scrive alcune lettere in cui attesta la sua ‘passione’ per il corpo e il sangue di Cristo: *“Non gusto ... gioie di questa vita. Voglio il pane di Dio che è la carne di Gesù Cristo ... e per bevanda voglio il suo sangue che è amore incorruttibile”* (Rom. 7, 3).

“Voi, rivestendovi della mitezza, rinnovatevi nella fede che è la carne del Signore e nell’amore che è il sangue di Gesù Cristo” (Tral. 8, 1).

“... l’Eucaristia è la carne del salvatore nostro Gesù Cristo, quella che ha patito per i nostri peccati e che il Padre ... ha risuscitato” (Smir. 7, 1).

Nei primi secoli in cui era vivo il paganesimo e frequenti le dispute dottrinali, la Comunione era il segno dell’appartenenza alla Chiesa, segno del vincolo fraterno che univa i vescovi fra loro e con i sacerdoti e i fedeli e, ancora, segno visibile della stessa fede che tutti accomunava.

L'Eucaristia ha il suo compimento proprio nella Comunione, punto culminante di tutta la celebrazione, perchè in essa noi ci offriamo insieme al Figlio, chiedendo che *“Egli faccia di noi un’offerta a Dio gradita”*. Nella Comunione si ravviva lo Spirito Santo, il principio vivificante che realizza la nostra progressiva trasformazione in offerta. E noi aspiriamo ad essere trasformati in offerta, con la Vergine, Madre di Dio e tutti i santi, per poter conseguire l’eredità promessa. Diventando figli nel Figlio conseguiamo l’eredità: *“se siamo figli siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria”* (Rom 8, 17).

Da tutto questo deriva il dovere di accostarci a questo grande mistero in timore e tremore perchè, ci ammonisce san Paolo: *“Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, annunziate la morte del Signore finchè egli venga. Perciò chiunque mangia il pane o beve il calice del Signore in modo indegno, sarà reo del corpo e del sangue del Signore... chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna”* (1 Cor 11, 26-27.29).

La Comunione esige dunque la nostra conformazione all’offerta santa del Signore Gesù, per compiere così l’opera fondamentale che ci è stata affidata di popolo regale e sacerdotale che, in stretta unione con Cristo, è chiamato a portare la salvezza a tutta l’umanità.

Dopo la Comunione, il sacerdote, mentre purifica i vasi sacri, dice sottovoce un’altra breve preghiera in cui chiede di poter accogliere con purezza di spirito il sacramento

ricevuto e prega che il dono fatto nel tempo diventi sorgente di vita eterna.

Dopo un breve tempo di preghiera silenziosa che segue alla Comunione, il rituale termina con una preghiera conclusiva. Queste preghiere sono moltissime e varie, a seconda del mistero del Signore o della Vergine che si celebra, del tempo liturgico particolare che ricorre in quel momento, o del santo di cui in quel giorno si fa memoria. Nella sostanza quasi tutte contengono una richiesta perché, mediante l'Eucaristia, e in particolare la Comunione al Corpo e al Sangue di Cristo, siamo conformati alla sua passione in vista della felicità eterna e siamo perseveranti nella sequela del Signore Gesù fino alla fine. Il popolo suggella con l'*Amen*.

Dall'*Ordinamento generale del Messale Romano* si vedano i numeri 80-86.88-89.

Da *Eucaristia, comunione e comunità* si vedano i numeri 51-52.

Da *L'Eucaristia: comunione con Cristo e tra di noi*

112. All'interno dell'azione liturgica che si sta compiendo, vengono ora i riti di Comunione. La comunità si è riunita nello stesso luogo. Il progetto di Dio ci è stato presentato attraverso la proclamazione della Scrittura ed ha fatto nascere la nostra risposta sotto forma di offerta. Il rendimento di grazie è stato innalzato. Il pane e il vino sono stati mutati nel corpo e nel sangue di Cristo ed anche noi siamo stati trasformati in un solo corpo, un solo spirito in Cristo.

113. I riti di Comunione hanno inizio con il *Padre nostro*. Inserita tra la Preghiera eucaristica e la liturgia della Comunione, la Preghiera del Signore «*da un lato ricapitola tutte le domande e le intercessioni espresse lungo lo sviluppo dell'epiclesi, e, dall'altro, bussa alla porta del Banchetto del Regno di cui la Comunione sacramentale è un anticipo*» (CCC, 2770).

La Preghiera del Signore è la preghiera per eccellenza della Chiesa. Ci spinge a riconoscere i nostri bisogni e ci rivela, nello stesso tempo, il volto del Padre. Comunicando con Cristo abbiamo la fiducia di poter attraversare la soglia della santità divina rendendoci conto che abbiamo un solo Padre e noi tutti siamo fratelli e sorelle. Ciò viene di nuovo riconosciuto nello scambio di un segno di pace.

114. L'*Ordinamento generale del Messale Romano* ricorda: «*Poiché la celebrazione eucaristica è un convito pasquale, conviene che, secondo il comando del Signore, i fedeli ben disposti ricevano il suo Corpo e il suo Sangue come cibo spirituale. A questo mirano la frazione del pane e gli altri riti preparatori, che dispongono immediatamente i fedeli alla Comunione*» (n. 80). Lo spezzare il pane, o “*fractio panis*” è un gesto simbolico che ricorda che tutti noi condividiamo l'unico pane del cielo che stiamo per ricevere.

Allo spezzare del pane, una particella dell'ostia viene aggiunta al calice. Questo gesto è memoria di un'antica pratica della liturgia romana che esprimeva l'unità delle comunità locali con il Vescovo di Roma. Il Papa, nei primi secoli, inviava una particella del pane consacrato nel corso della sua celebrazione della Messa a ciascun sacerdote che presiedeva una celebrazione locale, così che questi non

fosse separato dalla comunione con lui. Questa particella (chiamata *fermentum*) era aggiunta al calice prima della distribuzione della Comunione per esprimere il fatto che l'Eucaristia è il sacramento dell'unità della Chiesa. La parola *fermentum* era forse anche un riferimento all'Eucaristia come lievito della vita cristiana e strumento mediante il quale i battezzati in tutto il mondo sono uniti nell'unico corpo di Cristo come lievito nel mondo.

115. Poiché noi ci accostiamo al «pane del cielo» e al «calice della salvezza», san Giustino ammonisce che *«a nessuno è lecito parteciparne, se non a chi crede che i nostri insegnamenti sono veri, si è purificato con il lavacro per la remissione dei peccati e la rigenerazione, e vive così come Cristo ha insegnato»* (GIUSTINO, *Apologia I*, 66, 1-2).

Quando il celebrante o il ministro straordinario dell'Eucaristia solleva l'ostia di fronte a noi e dice *«Il Corpo di Cristo»*, ci sta implicitamente chiedendo: *«Sei tu il Corpo di Cristo?»*, cioè, *«Sei in comunione con Cristo, con i suoi fratelli e sorelle?»*. Se possiamo rispondere: *«Amen»*, allora possiamo anche nutrirci del Corpo di Cristo.

116. Noi riceviamo il corpo di Cristo che è l'Eucaristia perché insieme possiamo costruire pienamente nel mondo il corpo di Cristo che è la Chiesa. Come ci ricorda sant'Agostino di Ippona: *«Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: “Amen” e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: “Il Corpo di Cristo”, e tu rispondi: “Amen”.*

Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo "Amen"» (AGOSTINO, Discorsi, 272).

L'«Amen» detto quando riceviamo la Comunione sacramentale è una continuazione del grande «Amen» che esprime la nostra decisione di entrare nella vita di comunione che Cristo ha realizzato per noi con la sua morte e risurrezione.

117. Lo straordinario effetto dell'Eucaristia, come hanno sostenuto Tommaso d'Aquino e molti altri teologi della tradizione cattolica, è la nostra reale e spirituale assimilazione a Cristo. Sant'Agostino, per esempio, esprime questa convinzione interpretando così il gesto di Gesù che si dona a noi in comunione: *«Io sono il nutrimento degli adulti. Cresci, e mi mangerai, senza per questo trasformarmi in te, come il nutrimento della tua carne; ma tu ti trasformerai in me» (AGOSTINO, Le Confessioni, VII, 10).*

Il grande teologo medioevale Alberto Magno insegna che *«questo sacramento ci trasforma nel corpo di Cristo in maniera tale che noi diventiamo ossa delle sue ossa, carne della sua carne, membra delle sue membra» (ALBERTO MAGNO, De Eucharistia, Dist III, Tract. I, 5, 5).* E da buon maestro prosegue spiegando: *«Ogni volta che due cose si uniscono così che una viene trasformata completamente nell'altra, quella che è più forte trasforma la più debole in se stessa. Perciò, poiché questo cibo ha una forza che è più potente di coloro che lo assumono, questo cibo trasforma in se stesso quanti lo mangiano» (ALBERTO MAGNO, In IV Sent., Dist. IX, A, 2).* E ancora esclama: *«Quale grande ringraziamento noi dobbiamo a Cristo che con il suo corpo vivificante ci*

trasforma in lui, così che noi diventiamo il suo corpo santo, divino e immacolato» (ALBERTO MAGNO, *De Eucharistia*, Dist III, Tract. I, 8, 2).

S. Teresa di Lisieux, la giovane recentemente proclamata “dottore della Chiesa”, ha scritto: «*Ogni mattina Gesù trasforma un’ostia bianca in se stesso per comunicarvi la sua vita. E, con un amore che è ancora più grande, egli vi vuole trasformare in se stesso»* (cfr *Poesies de Sainte Thérèse de l’Enfant-Jesus*, Office central de Lisieux, 1951, p. 31).

Infine ecco la famosa frase di Leone Magno citata anche dal Concilio Vaticano II: «*La partecipazione del corpo e del sangue di Cristo altro non fa, se non che ci mutiamo in ciò che riceviamo»* (LG, 26; cfr LEONE MAGNO, *Serm. LXIII*, 7).

118. Grazie a questo straordinario effetto dell’Eucaristia, cioè la nostra trasformazione in Cristo, possiamo comprendere come l’Eucaristia ci riunisca in un corpo ed un’anima sola in maniera speciale.

Benedetto XVI commenta questa realtà rilevando come il processo della nostra trasformazione, già iniziato quando pane e vino sono stati cambiati nel Corpo e nel Sangue di Cristo, acquista slancio provocando anche altri cambiamenti: «*Il Corpo e il Sangue di Cristo sono dati a noi affinché noi stessi veniamo trasformati a nostra volta. Noi stessi dobbiamo diventare Corpo di Cristo, consanguinei di Lui. Tutti mangiamo l’unico pane, ma questo significa che tra di noi diventiamo una cosa sola. L’adorazione, abbiamo detto, diventa unione. Dio non è più soltanto di fronte a noi, come il Totalmente Altro. È dentro di noi, e noi siamo in Lui. La sua dinamica ci*

penetra e da noi vuole propagarsi agli altri e estendersi a tutto il mondo, perché il suo amore diventi realmente la misura dominante del mondo» (BENEDETTO XVI, *Omelia alla XX Giornata Mondiale della Gioventù, Marienfeld 21 agosto 2005*).

119. Si verifica una nuova comunione di vita che supera ogni nostra esperienza di condivisione, creando una vera comunità umana. Tutti i semi di discordia che sono nella nostra vita e intorno a noi possono essere vinti dalla forza unificante del corpo di Cristo. Benedetto XVI accosta questo intero processo alla *«fissione nucleare portata nel più intimo dell'essere... Soltanto questa intima esplosione del bene che vince il male può suscitare poi la catena di trasformazioni che poco a poco cambieranno il mondo»* (BENEDETTO XVI, *Omelia alla XX Giornata Mondiale della Gioventù, Marienfeld 21 agosto 2005*).

120. Ricevendo l'Eucaristia siamo chiamati ad anticipare un nuovo futuro attraverso gesti e parole in modo che il futuro possa già essere innestato sul presente e possiamo gustare fin da ora ciò che siamo destinati a diventare. L'esperienza di momenti di silenzio all'interno delle nostre celebrazioni eucaristiche dà ai partecipanti l'opportunità non solo di ricordare il passato e celebrare il presente, ma anche di aprire i cuori al futuro che Dio ha promesso come comunione perfetta con Cristo e tra noi. Con gli occhi del nostro spirito possiamo già intravedere l'immagine dei cieli e della terra nuovi che l'Eucaristia dischiude per noi.

121. Non tutti coloro che partecipano alla Messa sono in condizione di ricevere la Comunione, ma tutti possono vivere quella che è comunemente chiamata «comunione

spirituale» nel senso di un atto di culto che li unisce al dono di Cristo che si sta celebrando. Santa Teresa di Avila scriveva: «*Quando non vi comunicate e non partecipate alla Messa, potete comunicarvi spiritualmente, la qual cosa è assai vantaggiosa... Così in voi si imprime molto dell'amore di Nostro Signore*» (TERESA D'AVILA, *Cammino di perfezione*, Ed. Paoline, Milano 2001; cap. 35).

Siamo tutti, in qualche misura, uniti dallo Spirito Santo. Quelli impossibilitati a ricevere la Comunione possono esprimere il desiderio interiore di unirsi con le loro gioie e le loro sofferenze al sacrificio di Gesù Cristo.

Suggerimenti per la famiglia

Si inviti la famiglia a riscoprire l'importanza della recita del *Padre nostro* prima del pasto festivo.

SESTA DOMENICA

I RITI DI CONCLUSIONE

Note per l'approfondimento dei riti

Segue l'augurio che il Signore sia con noi e quindi la benedizione nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. La celebrazione eucaristica che era stata convocata nel nome della Trinità, si conclude evocando ancora la presenza trinitaria perché ci accompagni ora nel cammino della vita che ci attende.

Poi il congedo con tante formule diverse che possono, anche queste, essere suggerite dal mistero particolare celebrato in quel giorno, o possono essere solo un augurio di pace, o un invito generale a diffondere la gioia che ci è stata comunicata, o a glorificare il Signore con la nostra vita.

Il popolo risponde rendendo grazie a Dio.

Questo ringraziamento esprime la profonda gratitudine per tutto il bene immenso che la celebrazione eucaristica ci ha trasmesso facendoci partecipi del frutto inesauribile della morte e resurrezione del Signore e consentendoci l'immersione nella vita divina in comunione col Signore Gesù.

Dall'*Ordinamento generale del Messale Romano* si vedano i numeri 90; 166.

Da *Eucaristia, comunione e comunità* si vedano i numeri 53-55.57-58.61-65.70-71.

Da *L'Eucaristia: comunione con Cristo e tra di noi*

122. Con il commiato «*La Messa è finita, andate in pace*» detto dal diacono o dal sacerdote alla fine della messa siamo mandati «*perché ognuno ritorni alle sue opere di bene lodando e beneducendo Dio*». Vi è qualcosa di misterioso nel “congedo” dei discepoli di Emmaus. Immediatamente dopo che il Cristo risorto è stato riconosciuto nello spezzare il pane «*egli sparì dalla loro vista*». Vale la pena di soffermarsi su questo dettaglio che ci rivela una cosa importante sugli effetti del nostro incontro con il Signore nell'Eucaristia.

Sono i discepoli di Emmaus che, dopo aver accolto la Parola di Dio e spezzato il pane con il Risorto, devono accogliere la vita pasquale offerta dal Cristo e diventare segno della sua presenza nel mondo: «*Per me infatti il vivere è Cristo*» (Fil 1, 21). Essi sono stati trasformati in Cristo; ora egli continua, per così dire, a vivere in loro e tra loro.

Ricordiamo qui le parole di una preghiera che risale fino a santa Teresa d'Avila: «*Cristo non ha mani, ha soltanto le nostre mani, per fare il suo lavoro oggi. Cristo non ha piedi, ha soltanto i nostri piedi per guidare gli uomini sui suoi sentieri. Cristo non ha labbra, ha soltanto le nostre labbra per raccontare di sé agli uomini di oggi*». Tocca a noi ora, insieme, continuare il cammino di Cristo sulle strade del mondo.

123. Se nell'Eucaristia il Cristo crocifisso e risorto manifesta in molti modi la sua presenza fra noi, in particolare alla duplice mensa della Parola e del Pane, ora nella liturgia della vita saremo noi, i «*due o più*» radunati nel nome di Cristo, a rendere visibile agli altri la sua presenza tra noi (cfr Mt 18, 20). Sarà la nostra fede resa operosa attraverso la carità (cfr Gal 5, 6) a diffondere il calore e la gioia dell'Eucaristia al mondo.

Andando oltre potremmo dire che il Signore crocifisso e risorto è colui che ci raduna con la forza del suo Spirito e ci nutre con la sua Parola e il suo Sacramento, e, insieme, è anche il frutto della testimonianza che gli viene resa nella Chiesa.

Riprendiamo le parole della Serva di Dio Dorothy Day: «*Dobbiamo esercitarci a riconoscere la presenza di Dio. Egli ha detto che quando due o tre sono riuniti insieme,*

egli è in mezzo a loro. Così, egli è con noi nella nostra cucina, alla nostra tavola, in quelli che fanno la fila alla mensa dei poveri, in quanti ci visitano, nelle nostre aziende agricole... Ciò che noi facciamo è assai poco. Ma è come quel ragazzo che aveva con sé alcuni pani e pesci. Cristo prese quel poco e lo moltiplicò. Egli farà il resto» (Catholic Worker, Feb. 1940).

124. Il rito conclusivo ci invia nel mondo per vivere una vita eucaristica. Per capire cosa questo significhi, possiamo seguire l'esempio di Gesù che nel gesto della lavanda dei piedi ha riassunto la misura del suo dono totale d'amore di cui facciamo memoria in ogni Messa.

Nel quarto Vangelo l'ultima cena è lo sfondo su cui i gesti simbolici di Cristo ci mostrano il senso profondo e le conseguenze sociali e interpersonali dell'Eucaristia. Il suo «*amore fino alla fine*» (Gv 13, 1) si manifesta quando egli lava i piedi dei discepoli. Dopo aver deposto le sue vesti egli compie l'umile gesto assumendo così, per amore, la condizione del servo.

Nel gesto profetico della lavanda dei piedi Gesù offre un esempio che i discepoli dovranno seguire: rinunciare alla propria vita per il servizio vicendevole. «*Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi*» (Gv 13, 15); «*anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri*» (Gv 13, 14).

125. Più tardi, nel discorso di addio, Gesù proclamerà un'altra volta il comandamento nuovo che trova la sua misura nell'Eucaristia: «*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici*» (Gv 15, 12-13). Attraverso la

pratica del servizio fraterno gli altri capiranno che siamo discepoli di Gesù (cfr *Gv* 13, 34-35).

Dare alla vita una “forma eucaristica” significa assumersi la responsabilità di costruire un mondo permeato dalla logica della comunione fraterna insegnataci dall’Eucaristia. Nella celebrazione della Messa noi siamo stati benedetti «*con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo*» (*Ef* 1, 3). Ora inizia per noi il cammino che ci condurrà ad evangelizzare con la vita e le parole. Ciascuno di noi lascia l’assemblea ed imbocca strade diverse ma non da solo. Conservando nel cuore una comunione profonda con gli altri, ciascuno di noi realizza ciò che ha vissuto nell’Eucaristia e diventa così costruttore di comunione fraterna ovunque vada.

Il gesto dell’adorazione eucaristica fuori dalla Messa, estende quanto si è celebrato nell’Eucaristia, approfondisce la grazia del Sacramento (cfr *De sacra communione et de cultu mysterii eucharistici extra Missam* (21 giugno 1973), 89).

126. Quando la Messa è terminata, comincia a realizzarsi nella vita ciò che nella celebrazione abbiamo ricevuto. «*La grazia del Signore Gesù Cristo, l’amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo*» (2 *Cor* 13, 13) che abbiamo sperimentato rimangono con noi e portano frutto ben al di là del momento celebrativo.

Possiamo uscire fiduciosi perché durante la Messa la Chiesa ha pregato il Padre di inviare lo Spirito Santo. È lui che fa della vita dei fedeli un’offerta viva a Dio attraverso la trasformazione spirituale a immagine di Cristo; è lui che spinge gli stessi fedeli alla sollecitudine per l’unità della

Chiesa e alla partecipazione alla sua missione con la testimonianza e il servizio della carità (CCC, 1109).

127. San Pier-Giuliano Eymard, fondatore della Congregazione del Santissimo Sacramento, scriveva: *«Anche Gesù Cristo vuole avere il suo memoriale, offrire la sua eredità, un capolavoro che continui a mostrare incessantemente il suo amore per l'umanità. Egli sarà l'inventore, l'artigiano, colui che offre questo dono finale. Egli lo consacrerà per mezzo del suo ultimo testamento e la sua morte ne sarà la vita e la gloria. Qual è questo memoriale supremo dell'amore di Gesù Cristo? È l'Eucaristia...»* (PIERRE-JULIEN EYMARD, *Œuvres complètes*, XIII, pag. 819, pd 42, 6).

In queste riflessioni teologiche e pastorali abbiamo esplorato il “capolavoro” del Signore, l'Eucaristia, dal punto di vista della comunione con Cristo e tra noi.

128. Oggi, come è sempre stato nel corso dei secoli, l'Eucaristia ci invita silenziosamente, ma tenacemente a ritornare alla “stanza superiore” dove, con l'istituzione dell'Eucaristia è nata la Chiesa come *«famiglia di Dio»*, *«un cuor solo ed un'anima sola»* riunita in comunione fraterna con il Cristo. Nella “stanza superiore” potremo scoprire i palpiti del cuore di Gesù Cristo che ci invita a riconoscere ciò che egli ha fatto per noi. Ci ha amato fino alla fine per rimanere con noi in ogni tempo ed in ogni luogo attraverso l'Eucaristia, espressione somma del suo amore manifestato nella Pasqua di morte e risurrezione.

S. Teresa di Lisieux, toccata dall'infinito amore gratuito espresso in questo Sacramento, esclama dal profondo del cuore: *«O Gesù lasciami dire con incontenibile gratitudine che il Tuo amore raggiunge la follia!»* (cfr THÉRÈSE

MARTIN (de Lisieux), *L'Histoire d'une Âme*, Cerf, Paris 1997).

Suggerimenti per la famiglia

Si inviti ogni famiglia a cercare di ospitare a pranzo o a cena una famiglia o di un compagno di classe di un figlio, oppure di un collega di lavoro, oppure della parrocchia, ma con la quale non ci sono particolari rapporti di amicizia.

INDICE

Presentazione	p. 3
I riti di introduzione	p. 5
Liturgia della Parola (I)	p. 14
Liturgia della Parola (II)	p. 25
Liturgia Eucaristica (I)	p. 29
Liturgia Eucaristica (II)	p. 55
I riti di conclusione	p. 68
Indice	p. 75

Pro manuscripto
a cura dell'Ufficio Liturgico Diocesano e del Centro Servizi Generali dell'Arcidiocesi
Via Altabella, 6 - 40126 Bologna - tel. 051.64.80.777 - fax 051.235.207
posta elettronica: csg2@bologna.chiesacattolica.it